

L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

*Unicuique suum**Non praevalebunt*

Anno CLXV n. 280 (50.089)

Città del Vaticano

venerdì 5 dicembre 2025



di GIADA AQUILINO

Da una parte un accordo di pace «potente e dettagliato», così come è stato definito da Donald Trump quello siglato ieri a Washington dai presidenti congolesi e rwandese, Félix Tshisekedi e Paul Kagame. Dall'altra gli intensi combattimenti che continuano a infuriare nell'est della Repubblica Democratica del Congo. È uno scenario di nuove prospettive e insieme vecchie instabilità quello che insiste su una terra che da fine anni Novanta del secolo scorso è teatro di un conflitto tra gruppi ribelli – il principale è oggi

l'M23 – ed esercito di Kinshasa, in cui si intrecciano influenze regionali e internazionali, prima tra tutte quella del Rwanda, accusato da vari rapporti, anche dell'Onu, di fornire un appoggio proprio all'M23. Kigali, da parte sua, ha sempre respinto ogni addebito e i ribelli non hanno mai riconosciuto alcun legame.

Il capo della Casa Bianca ha presieduto la cerimonia della firma organizzata all'Istituto per la pace della capitale statunitense, che da qualche giro porta il suo nome. Trump non ha nascosto la propria soddisfazione parlando di «un grande giorno per l'Africa» e definendo l'intesa un «miracolo». L'accordo – che ha formalizzato gli impegni già presi dai due Paesi africani a giugno scorso negli Stati Uniti, mentre a Doha si portava avanti una mediazione parallela guidata dal Qatar – consta di tre parti. La prima riguarda la fine delle ostilità,

con l'istituzione di un cessate-il-fuoco, un programma di disarmo, un processo di ritorno degli sfollati e misure di «giustizia» contro i responsabili delle violenze, ha dichiarato il presidente statunitense. La seconda è un quadro di integrazione economica regionale. L'ultima sezione è inerente alla conclusione di intese bilaterali degli Usa con Kinshasa e Kigali sullo sfruttamento di minerali strategici, soprattutto il coltan, indispensabili per le industrie high-tech e di cui la Repubblica Democratica del Congo è ricca. Lo stesso Trump non ha celato l'interesse delle «più grandi e migliori aziende» statunitensi: «andremo a estrarre alcune terre rare, a prendere delle risorse, a pagare e tutti faranno molti soldi», ha detto, ribadendo di essere riuscito finora a «fermare otto guerre».

SEGUE A PAGINA 6

ALL'INTERNO

Nota pastorale della Conferenza episcopale italiana

La regola della pace

GIOVANNI ZAVATTA A PAGINA 4

Atlane

La speranza in un pallone

INSERTO SETTIMANALE

L'instancabile opera missionaria dei frati cappuccini a Sibolga colpita dalle inondazioni dei giorni scorsi

Al fianco del popolo indonesiano in ginocchio per le alluvioni

PAOLO AFFATATO A PAGINA 6

di MARINA CORRADI

«A Deventer, da bambina, i miei giorni erano come ampie pianure soleggiate. Ogni giornata era contatto con Dio – e con tutti gli uomini, probabilmente, perché non incontravo quasi nessuno. C'erano campi di grano davanti a cui mi sarei inginocchiata (...). Qui, invece, ogni giorno è frantumato in mille frammenti, l'ampia pianura se ne è andata – e anche Dio, se ne è andato».

Dal *Diario* di Etty Hillesum, giovane ebrea olandese morta ad Auschwitz. Citata da Benedetto XVI nella sua ultima udienza. Era ancora poco conosciuta: leggetela,

Voler essere «un tetto a Dio»

sembrò dicesse il Papa, congedandosi.

Sua madre era sfuggita ai pogrom in Russia. La figlia, non praticante la fede ereditata, era una studentessa vorace di vita, quando ad Amsterdam arrivarono i nazisti. La stessa gialla, le deportazioni. La Shoah incalza Etty, ma opera in lei una misteriosa alchimia. Nelle *Lettere da Westerbork*, campo di transito verso Auschwitz per gli ebrei olandesi, scriverà di volere essere, nella miseria delle baracche gremite, nel pianto dei lattanti caricati sui treni, «un tetto a Dio».

Una metamorfosi che mi lascia ammutolita. E ho letto e riletto quelle pagine, cercando di capire cosa sia scattato nel

cuore di una ragazza che studiava, usciva con gli amici, si innamorava: come le altre.

Ma, all'inizio, c'era stata la bambina a Deventer che contemplava l'ondeggiare del grano. E mi sono meravigliata, perché anche io ho avuto la mia Deventer: erano i prati delle Dolomiti a fine giugno, era l'erba più alta di me, a sei anni, costellata di fiori, un mare nel vento nella luce del solstizio. Restavo a guardarla a lungo. Devota a un Dio ancora sconosciuto, che pure in quel mare d'erba mi si mostrava. Era una evidenza, Dio, in quei giorni di giovane

SEGUE A PAGINA 8

UDIENZE PAPALI

A un convegno su "Intelligenza Artificiale e cura della Casa comune"

La tecnologia sia un bene comune non un potere di pochi



PAGINA 2

Ai cardiologi del "Paris Course on Revascularization"

Il fondamento dell'atto medico autentico è il porsi al servizio della vita

PAGINA 2

A organizzatori e artisti del "Concerto con i poveri"

Le persone fragili siano sempre al primo posto

PAGINA 3

In Aula Paolo VI alla presenza del Papa la prima predica di Avvento

In attesa fiduciosa verso la salvezza

BENEDETTA CAPELLI A PAGINA 3

51206
3311684002

Leone XIV a un convegno su "Intelligenza Artificiale e cura della Casa comune"

La tecnologia sia un bene comune non un potere di pochi

«Garantire che lo sviluppo dell'intelligenza artificiale serva veramente per il bene comune, e non solo per concentrare ricchezza e potere nelle mani di pochi». È il mandato affidato da Leone XIV ai partecipanti alla conferenza "Artificial Intelligence and Care of Our Common Home" organizzata da Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice e Strategic Alliance of Catholic Research University. Il convegno, in programma nel pomeriggio odierno a Roma, è anche l'occasione per presentare la ricerca che ha dato vita al volume «Artificial Intelligence and Care of Our Common Home: A Focus on Industries, Finance, Education and Communications». L'udienza con il Pontefice si è tenuta stamani, venerdì 5 dicembre, nella Sala del Concistoro. Ai presenti, il Papa ha rivolto il discorso che pubblichiamo di seguito in una traduzione dall'originale inglese.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Buongiorno, buongiorno. È bello vedervi, benvenuti! Sono lieto di salutarvi, membri della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice e partecipanti alla Strategic Alliance of Catholic Research Universities.

Ci incontriamo in occasione della pubblicazione della vostra ricerca su un tema molto importante. L'avvento dell'intelligenza artificiale, infatti, si accompagna a un cambiamento rapido e profondo della società, che coinvolge

L'essere umano è chiamato a essere collaboratore nell'opera della creazione, non consumatore passivo di contenuti prodotti da una tecnologia artificiale

caratteri essenziali della persona umana, come il pensiero critico, la capacità di discernimento, l'apprendimento e la sfera delle relazioni interpersonali.

Come possiamo garantire che lo sviluppo dell'intelligenza artificiale serva veramente per il bene comune, e non solo per concentrare ricchezza e potere nelle mani di pochi? Come certamente sapete, la merce più preziosa nei mercati oggi è proprio nel settore dell'intelligenza artificiale. Si tratta di una domanda urgente, in quanto questa tecnologia ha già un concreto impatto sulle vite di milioni di persone, ogni giorno e in ogni parte del mondo. Come ci ricorda la Dottrina Sociale della Chiesa e come emerge chiaramente dal lavoro interdisciplinare che state conducendo, affrontare questa sfida richiede di porsi una domanda ancora più radicale: cosa significa essere umani in quest'epoca?

L'essere umano è chiamato a essere collaboratore nell'opera della creazione, non semplice consumatore passivo di contenuti prodotti da una tecnologia artificiale. La nostra dignità risiede nella capacità di riflettere, di scegliere liberamente, di amare gratuitamente, di entrare in relazione autentica con l'altro. L'intelligenza artificiale ha certamente dischiuso nuovi orizzonti per la creatività, ma solleva anche domande preoccupanti circa le sue possibili ripercussioni sull'apertura dell'umanità alla verità e alla bellezza, sulla nostra capacità di stupirci e di contemplare. Riconoscere e rispettare ciò che caratterizza la persona umana e ne garantisce la crescita armoniosa è essenziale per impostare una cornice adeguata a gestire le implicazioni dell'intelligenza artificiale.

E qui è importante soffermarci su una preoccupazione che ci deve toccare il cuore: la libertà e la spiritualità dei nostri bambini e dei nostri giovani, con le possibili conseguenze della tecnologia sul loro sviluppo intellettuale e neurologico. Le nuove generazioni vanno aiutate e non ostacolate nel loro cammino verso la maturità e la responsabilità. Il benessere della società dipende dal fatto che venga data loro la capacità di sviluppare i propri talenti e di rispondere alle esigenze del tempo e ai bisogni degli altri con spirito libero e generoso. La possibilità di accedere a vaste quantità di dati e di conoscenze non va confusa con la capacità di trarne significato e valore. Quest'ultima richiede anche la disponibilità a confrontarsi con il mistero e con le domande ultime della nostra esistenza, realtà spesso emarginata e persino irrisa dai modelli culturali e di sviluppo prevalenti. Pertanto sarà fondamentale consentire ai giovani di apprendere a

utilizzare questi strumenti con la loro personale intelligenza, aperti alla ricerca della verità, a una vita spirituale e fraterna, allargando i loro sogni e l'orizzonte delle loro decisioni mature. Sostieniamo il loro desiderio di essere diversi e migliori, perché mai come oggi è chiaro che occorre una profonda inversione di rotta nella nostra idea di crescita.

Per costruire insieme ai nostri giovani un futuro che, anche attraverso le potenzialità dell'intelligenza artificiale, realizzi il bene comune, è necessario recuperare e rafforzare la loro fiducia nella capacità umana di determinare l'evoluzione di queste tecnologie: una fiducia che oggi è sempre più erosa dall'idea paralizzante che il suo sviluppo segua un percorso ineluttabile. A tale scopo serve un'azione coordinata e corale che



coinvolga la politica, le istituzioni, le imprese, la finanza, l'educazione, la comunicazione, i cittadini e le comunità religiose. Tutti questi attori sono chiamati ad assolvere un impegno comune assumendo questa responsabilità comunitaria. Un impegno che venga prima di qualunque profitto e interesse di parte, sempre più concentrati nelle mani di pochi. Solo attraverso una partecipazione diffusa, dando la possibilità a tutte le voci, anche a quelle più umili, di es-

sere ascoltate con rispetto, sarà possibile realizzare questi ambiziosi obiettivi. In tale contesto, il lavoro di ricerca portato avanti da Centesimus-SACRU rappresenta un contributo davvero prezioso.

Vi ringrazio, cari amici, e vi incoraggio a proseguire con creatività nella direzione tracciata dalle Sacre Scritture e dal Magistero. Vi accompagnino l'intercessione della Beata Vergine Maria e la benedizione apostolica che imparo su tutti voi.

Il Pontefice ai cardiologi del "Paris Course on Revascularization"

Il fondamento dell'atto medico autentico è il porsi al servizio della vita



«Ogni battito di cuore affidato alla vostra cura ricorda che la vita è un dono, sempre un mistero da riverire». Lo ha detto Leone XIV a una delegazione di cardiologi del "Paris Course on Revascularization", ricevuta in udienza stamane, venerdì 5 dicembre, nella Sala dei Papi. Ecco una nostra traduzione del saluto pronunciato dal Pontefice in inglese.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.
La pace sia con voi.
Signore e signori,

Sono lieto di accogliervi in Vaticano, a Roma. Siete tutti cardiologi del Paris Course on Revascularization? Voi rappresentate quanti sono impegnati nel fare avanzare la scienza e la pratica della cardiologia interventistica. Vi ringrazio per la vostra visita durante questo Giubileo della Speranza, un anno in cui l'intera Chiesa leva lo sguardo verso il Signore che rinnova la forza, ravvia il coraggio e ci insegna a sperare anche in mezzo alla fragilità umana.

Il vostro lavoro sta al crocevia tra scienza, compassione e responsabilità etica. La Chiesa afferma costantemente la vocazione della ricerca scientifica, che apre la persona umana alla verità e a un servizio più profondo al bene comune (cfr. Francesco, Costituzione apostolica *Veritatis gaudium*, 5). Voi incarnate questo spirito ogni volta che cercate di guarire il cuore, in senso sia fisico sia metaforico, dando sollievo a quanti soffrono e speranza alle loro famiglie.

Di fatto, il "servizio della vita" è alla base di ogni atto medico autentico, poiché rispecchia la tenerezza con cui Cristo stesso si avvicinava ai malati e ai vulnerabili (cfr. Giovanni Paolo II, Enciclica *Evangelium vitae*, n. 41). Il suo saldo amore ispira la dedizione che voi dimostrate attraverso la ricerca, la formazione e i delicati interventi che preservano la vita. Ogni battito di cuore affidato alla vostra cura ricorda che la vita è un dono, sempre un mistero da riverire.

Vi incoraggio, pertanto, a continuare a promuovere uno spirito di collaborazione globale, a condividere generosamente la conoscenza e ad assicurare che i progressi nei trattamenti rimangano accessibili a tutti, specialmente ai poveri e agli emarginati.

Con queste brevi riflessioni, affido il vostro

lavoro al Sacro Cuore di Gesù, medico di anime e di corpi. Possa la vostra organizzazione continuare a essere un faro di speranza, illuminando la profonda unità tra eccellenza scientifica e servizio dell'umanità. Grazie, e che Dio vi benedica con i suoi doni di coraggio, perseveranza e gioia.

Se vi alzate in piedi, invocherò la benedizione di Dio su tutti voi e sarò lieto di salutarvi tutti di persona. Poi potremo fare una foto di gruppo.

Il Signore sia con voi. La benedizione di Dio Onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi e su voi rimanga sempre. Amen.

In occasione della presentazione del monologo dedicato a san Pietro Incontro del Papa con Roberto Benigni

Nel pomeriggio di ieri, giovedì 4 dicembre, nel Palazzo Apostolico Vaticano, Leone XIV ha incontrato Roberto Benigni. Lo ha reso noto la Sala stampa della SantaSede sul suo canale Telegram.

Insieme all'attore e regista italiano erano presenti Giampaolo Rossi, amministratore delegato della Rai, e Simona Ercolani, Ceo e direttore creativo di Stand by Me, produttrice, insieme a Vatican Media, del monologo «Pietro un uomo nel vento», che sarà

trasmesso da Rai 1 mercoledì 10 dicembre in prima serata, e che è stato presentato alla stampa ieri mattina, in anteprima mondiale, presso il MAXXI - Museo nazionale delle arti del XXI secolo di Roma.

Il Papa ha visto alcuni estratti del monologo, commentando al termine: «Che bello, parla di amore». Durante l'incontro, prima della proiezione, il Pontefice e Benigni hanno parlato di cinema, de *La vita è bella* – che Leone XIV ha elencato fra i suoi quattro

film preferiti – e de *La vita è meravigliosa* di Frank Capra. Inoltre, prosegue la nota, il Pontefice e Benigni «hanno parlato della vita di san Pietro, di Dante e di sant'Agostino, della *Divina Commedia* e delle *Confessioni*».

All'incontro hanno preso parte anche il prefetto del Dicastero per la Comunicazione, Paolo Ruffini, il Direttore di Vatican Media, Stefano D'Agostini, e alcuni collaboratori di Benigni.



Leone XIV agli organizzatori e agli artisti del "Concerto con i poveri"

Le persone fragili siano sempre al primo posto

«La dignità degli uomini e delle donne non si misura in ciò che possiedono: noi non siamo i nostri beni e le nostre cose» ma «figli amati da Dio». Pertanto l'amore dev'essere «la cifra del nostro agire nei confronti del prossimo». Lo ha detto Leone XIV a circa 150 tra organizzatori e artisti della VI edizione del "Concerto con i poveri" che avrà luogo domani, sabato 6 dicembre, alle 17.30 nell'Aula Paolo VI. Il Papa li ha ricevuti in udienza stamani, venerdì 5 dicembre, nella Sala Clementina. Ecco il suo discorso.

Nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. La pace sia con voi!

Benvenuti e grazie per la pazienza. Sono lieti di incontrarvi oggi, alla vigilia della sesta edizione del Concerto con i poveri. La felice intuizione di Papa Francesco sta diventando una bella tradizione, che si inserisce nel contesto della preparazione al Santo Natale, in cui celebriamo il Signore Gesù Cristo che si fa vicino e povero per noi (cfr. 2 Cor 8, 9).

Il mistero dell'Incarnazione del Verbo divino è la rivelazione dell'amore che Dio Padre nutre per ciascuno di noi. Come scriveva Papa Benedetto XVI nella sua prima Encyclica, pubblicata proprio nel giorno di Natale, «questo agire di Dio acquista ora la sua forma drammatica nel fatto che, in Gesù Cristo, Dio stesso inseguiva la "pecorella smarrita", l'umanità sofferente e perduta». Dio che si fa bambino, che si affida alle cure di genitori umani, che si offre per ciascuno di noi è l'Icona dell'amore divino che viene a salvarci.

Che bello poter dire con il cuore e la mente: Dio è carità, è amore! (cfr. 1 Gv 4, 16). Guardando a Lui possiamo imparare ad amare come Egli ci ha amato; possiamo scoprire che il comandamento dell'amore risponde alle nostre necessità più autentiche, perché è quando amiamo che realizziamo veramente noi stessi.

Il Concerto con i poveri, allora, non è soltanto un'esibizione di bravi artisti o una semplice rassegna musicale, per quanto bella possa essere, e neanche un momento di solidarietà per sistemare la nostra coscienza di fronte alle ingiustizie della società. Vorrei che, partecipando a questo appuntamento, ricordassimo le parole del Signore: «Tutto quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli lo avete fatto a me» (Mt 25, 40). È così! Se amiamo concretamente chi ha fame e sete, chi è senza vestiti, malato, straniero, carcerato, noi stiamo amando il Signore. Questo è Vangelo: «Non siamo nell'orizzonte della beneficenza, ma della Rivelazione: il contatto con chi non ha potere e grandezza è una via immediata di incontro con il Signore della storia. Nei poveri Egli ha ancora qualcosa da dirci» (Esot. ap. Dilexi te, 5). Ci ricorda che la dignità degli uomini e delle donne non si misura in ciò che possiedono: noi non siamo i nostri beni e le nostre cose, bensì figli amati da Dio; e questo stesso amore dev'essere la cifra del nostro agire nei confronti del prossimo. Per

questo, nel nostro Concerto i fratelli e le sorelle più fragili occupano i primi posti.

La musica ha sempre avuto un ruolo importante nell'esperienza cristiana. Nella liturgia, in particolare, il canto non è mai una "colonna sonora", un semplice sottofondo, ma è destinato a elevare l'animo per condurlo quanto più vicino possibile al mistero che si celebra.²

Sant'Agostino, parlando proprio del canto nella preghiera, scriveva nel suo Commento ai Salmi: «Devi cantare a Lui, ma non in modo stonato. Non vuole che siano offese le sue orecchie. Cantate con arte, o fratelli». Quanto sono importanti nella musica la cura, l'impegno, l'arte e, infine, l'armonia che da esse deriva: è davvero un dono prezioso che



Dio ha fatto a tutta l'umanità.

Permettetemi, dunque, fratelli e sorelle, una battuta: mi raccomando, cantate bene domani! Cantate e suonate con arte e, soprattutto, con il cuo-

re, perché davvero la musica può rappresentare una forma d'amore, una *via pulchritudinis* che conduce a Dio, in quanto «la bellezza è un dono suo per tutti gli esseri umani, accomu-

nati dalla stessa dignità e chiamati alla fraternità».⁴

Infine, è mio desiderio ringraziare tutti coloro che si stanno prodigando per la buona riuscita del Concerto, in particolare il Cardinale Vicario Baldo Reina, Mons. Marco Frisina, insieme con il Coro della Diocesi di Roma, l'Orchestra e la Fondazione Nova Opera, l'attrice Serena Autieri, Michael Bublé e la sua Band e ognuno degli artisti, senza dimenticare tutti i partners, che con il loro generoso supporto rendono possibile l'evento.

Nel darvi la mia benedizione, vi affido alla materna intercessione di Maria Santissima Immacolata, porta dell'Avvento e donna della speranza, e invoco per tutti voi la protezione di Santa Cecilia, patrona dei musicisti.

Che il Signore possa continuare a benedire il vostro impegno e questa bellissima opera! Grazie!

¹ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 12.

² Cfr. Id., *Benedizione del nuovo organo della Alte Kapelle*, Regensburg (13 settembre 2006).

³ S. AGOSTINO, *Enarrationes in Psalms*, Salmo 32, II, 1, 8: CCL 38, 253.

⁴ FRANCESCO, *Saluto ai promotori e agli artisti del Concerto con i poveri* (7 dicembre 2024).

La bellezza che genera speranza

«Ciò che dà valore a questo Concerto non sono i numeri o i nomi: sono le persone. Oltre 3.000 fratelli e sorelle indigenti, invitati come ospiti d'onore, ci ricordano che la prossimità non è un concetto astratto ma un volto, un incontro, una mano tesa». Lo ha sottolineato monsignor Marco Frisina, direttore del Coro della diocesi di Roma, presentando nel primo pomeriggio di oggi, 5 dicembre, nella Sala stampa della Santa Sede, il "Concerto con i poveri" che si terrà nel pomeriggio di domani, 6 dicembre, in Aula Paolo VI. All'incontro con i giornalisti erano presenti anche gli artisti Michael Bublé e Serena Autieri.

Alla rassegna musicale, il cui programma «sarà come un piccolo racconto di Natale», prenderà parte anche Leone XIV: «La sua presenza – ha spiegato il direttore del Coro del-

la diocesi di Roma – non è soltanto motivo di emozione, ma un segno pastorale forte: ci dice che la Chiesa riconosce nella bellezza un linguaggio capace di parlare al cuore, anche a quello ferito, e di generare speranza».

Ricordando che al termine dell'evento gli indigenti riceveranno un pasto caldo, monsignor Frisina ha quindi aggiunto: «Crediamo che la bellezza possa guarire le ferite, che la fraternità possa vincere la solitudine, che la musica possa farsi preghiera condivisa».

In un tempo di «crisi ambientale», infine, il prelato ha evidenziato che il Concerto sarà sostenibile, con «misurazione delle emissioni, compensazione certificata, piantumazioni, tutela degli alberi monumentali, fino al dono simbolico di un cipresso legato alla memoria di San Francesco».

In Aula Paolo VI, alla presenza del Pontefice, la prima predica di Avvento di padre Roberto Pasolini

In attesa fiduciosa verso la salvezza

di BENEDETTA CAPELLI

Non viandanti smarriti» ma «sentinelle che, nella notte del mondo, mantengono umilmente la fiducia» per vedere sorgere la luce «in grado di illuminare ogni uomo». Il cappuccino Roberto Pasolini, predicatore della Casa Pontificia, accompagna in un percorso nel quale il tempo dell'Avvento diventa occasione per essere «pellegrini verso una patria», in un cammino segnato dalla speranza e che ha come orizzonte la salvezza.

La prima meditazione – delle tre previste sul tema: «Attendendo e affrettando la venuta del giorno di Dio», tenuta stamani, 5 dicembre, in Aula Paolo VI alla presenza di Leone XIV – è incentrata sulla Parusia del Signore e introduce in un tempo singolare: la conclusione del Giubileo della speranza. «L'Avvento – ha sottolineato il cappuccino – è il tempo in cui la Chiesa riaccende la speranza, contemplando non solo la prima venuta del Signore, ma soprattutto il suo ritorno alla fine dei tempi». È il momento in cui si è chiamati ad «attendere e insieme ad affrettare la venuta del Signore con una vigilanza serena e operosa».

Accorgersi della grazia di Dio

«Parusia» è un termine che l'evangelista Matteo usa quattro volte nel capitolo 24 con un duplice senso: «presenza» e «venuta» e Gesù paragona l'attesa della sua venuta con i giorni di Noè prima del diluvio universale. Giorni in cui la vita scorreva normalmente e in cui solo Noè costruì l'arca, strumento di salvezza. La sua vicenda rimanda a domande necessarie per comprendere di cosa l'uomo di oggi si deve accorgere. Dinanzi a sfide nuove e complesse, «la Chiesa è chiamata a restare sacramento di salvezza in un cambiamento d'epoca». «La pace – ha sottolineato padre Pasolini – rimane un miraggio in molte regioni finché ingiustizie antiche e memorie ferite non trovano guarigione, mentre



nella cultura occidentale si indebolisce il senso della trascendenza, schiacciato dall'idolo dell'efficienza, della ricchezza e della tecnica. L'avvento delle intelligenze artificiali amplifica la tentazione di un umano senza limiti e senza trascendenza».

Accorgersi non basta, serve riconoscere «la direzione in cui il Regno di Dio continua a muoversi dentro la storia», tornando alla capacità profetica del Battesimo. Accorgersi della grazia di Dio, «quel dono di salvezza universale che la Chiesa umilmente celebra e offre, perché la vita umana sia sollevata dal peso del peccato e liberata dalla paura della morte». Una grazia a cui i ministri della Chiesa non possono abituarsi, rischiando di diventare talmente famigliari con Dio da darlo per scontato. Accorgersi quindi del mistero di un Dio che «continua a restare davanti alla sua creazione con incrollabile fiducia, nell'attesa che i giorni migliori possano e debbano – ancora venire».

Cancellare il male

Il predicatore della Casa Pontificia ha ricordato che per ritrovare il volto di Dio che accompagna «la sua creazione ferita» bisogna attingere al racconto del diluvio universale, quando il Signore vede il male nel cuore dell'uomo. Un male che non si supera cambiando, evolvendo perché all'umanità non serve solo realizzarsi ma salvarsi. «Il male non va semplice-

mente perdonato: deve essere cancellato, perché la vita possa finalmente fiorire nella sua verità e nella sua bellezza». Cancellare, nella *cancelling culture* in cui l'uomo di oggi è immerso, non è solo distruggere tutto, eliminare ciò che dell'altro ci appare faticoso. «Ogni giorno cancelliamo molte cose, senza sentirsi in colpa e senza compiere alcun male. Cancelliamo – ha evidenziato padre Pasolini –

messaggi, file inutili, errori su un documento, macchie, tracce, debiti. Molti di questi gesti, anzi, sono necessari per far maturare le nostre relazioni e rendere vivibile il mondo». Cancellare vuol dire aprirsi a Dio a partire dalla propria fragilità e permettere a Lui di guarire.

Il Signore non si stanca di trovare «un uomo saggio, uno che cerchi Dio» proprio come avvenne con Noè che a sua volta si accorge della grazia del Signore. Nell'uomo dell'arca, Dio trova la possibilità di cancellare e di ricominciare. «Solo quando l'uomo torna a vivere davanti al vero volto di Dio, la storia – ha messo in luce il cappuccino – può davvero cambiare». «Il racconto del diluvio ci ricorda che la vita rifiorisce solo quando ricostruiamo il cielo, nella misura in cui rimettiamo al centro Dio». Il diluvio diventa «un passaggio di ri-creazione attraverso un momento di de-creazione»; «è un cambiamento provvisorio delle regole del gioco, per salvare il gioco stesso che Dio aveva inaugurato con fiducia».

Decidere di non ferire

Il diluvio dunque è «un paradossale rinnovamento di vita», Dio non si dimentica dell'umanità e pone il suo arco sulle nubi come segno di alleanza, il Signore depone le armi con una solenne dichiarazione di non violenza. «Può sembrare – ha aggiunto padre Pasolini – una metafora ardita,

quasi inappropriata per parlare di Dio e del modo in cui la sua grazia si manifesta. E, tuttavia, l'umanità, dopo millenni di storia e di evoluzione, è ancora ben lontana dal saperla imitare: la terra infatti è lacerata «da conflitti atroci e interminabili, che non concedono tregua a tante persone deboli e indifese». Rassicura allora la decisione di chi, pur avendone la possibilità, volontariamente sceglie di non ferire perché comprende che solo nell'accoglienza dell'altro, l'alleanza «potrà essere duratura, vera e libera».

Il tempo del bene

«Vegliate dunque perché non sapeste in quale giorno il Signore vostro verrà»: è l'ultima raccomandazione di Gesù. Non sapere il giorno e l'ora in cui questo avverrà ha creato in passato molta attesa, ha messo in luce il predicatore della Casa Pontificia, ma oggi le cose sembrano ribaltate. «L'attesa si è così attenuata da lasciare spazio, talvolta, a una sottile rassegnazione circa la sua effettiva realizzazione», tanto che oggi prevale «una vigilanza stanca, tentata dallo scoraggiamento». Il tempo dell'attesa è il tempo per seminare il bene e per attendere la venuta di Gesù Cristo. Di qui, l'invito a fare attenzione a due grandi tentazioni che toccano l'uomo e la Chiesa: «dimenticare il bisogno di essere salvati e pensare di recuperare consensi curando la forma esteriore della nostra immagine e riducendo la radicalità del Vangelo». Bisogna invece – ha sottolineato il cappuccino – tornare «alla gioia, e anche alla fatica, della sequela, senza addomesticare la parola di Cristo». Solo da «sentinelle sulle frontiere del mondo», come scriveva il monaco Thomas Merton, si aspetta il ritorno di Cristo.

Inquadra il codice col tuo smartphone per leggere il testo integrale della prima predica di Avvento di padre Roberto Pasolini, O.F.M.Cap., predicatore della Casa Pontificia

Udienza del Papa al presidente del Governo della Repubblica di Croazia



Leone XIV ha ricevuto oggi, venerdì 5 dicembre, in udienza Sua Eccellenza il signor Andrej Plenković, Presidente del Governo della Repubblica di Croazia, il quale ieri, 4 dicembre, aveva incontrato il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato di Sua Santità, accompagnato da monsignor Mihai Blaj, Sotto-Segretario per i Rapporti con gli Stati.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, si è espresso compiacimento per i buoni rapporti tra lo Stato e la Chiesa locale e l'intenzione di sviluppare ulteriormente la collaborazione nei settori di mutuo interesse.

Nel prosieguo della conversazione, vi è stato uno scambio di vedute su alcuni temi, con particolare attenzione alla cooperazione regionale nei Balcani occidentali e al conflitto in Ucraina.

Messaggio di Leone XIV per il centenario dell'Università Cattolica Fu Jen di Taiwan

La luce di Cristo bussola morale del mondo

Il mondo va di fretta, soprattutto la tecnologia, ed è necessario avere una «bussola morale» ispirata da Cristo per muoversi nel «mutare dei paesaggi culturali» e dei «nuovi interrogativi etici» che il cambiamento produce.

Leone XIV lo scrive in un messaggio indirizzato a Francis Yi-Chen Lan, rettore dell'Università cattolica Fu Jen di Taiwan.

Il testo pontificio è stato letto oggi, venerdì 5 dicembre, durante la messa celebrata dall'arcivescovo di Kaohsiung, Peter Liu Cheng-chung, nella cappella dell'Università a Taipei.

Nelle parole del Papa, gli auguri alla comunità universitaria per i cento anni dell'Ateneo asiatico, fondato nel 1925 su richiesta della Santa Sede e poi ricostituito a Taiwan nel 1961.

Cento anni di impegno accademico ispirato dal Vangelo, riconosce il Pontefice, hanno aiutato «a formare uomini e donne che contribuiscono alla società con saggezza, integrità e compassione». Il Papa cita un passaggio di *Ex Corde Ecclesiae* – la Costituzione apostolica di san



Giovanni Paolo II sulle università cattoliche promulgata nel 1990 – per ricordare la «nobile missione dell'istruzione superiore cattolica» e in particolare l'auspicio che «lo sforzo congiunto dell'intelligenza e della fede consenta agli uomini di raggiungere la piena misura della loro umanità, creata a immagine e somiglianza di Dio».

L'augurio del Papa all'Ateneo è che il centenario rinnovi l'impegno «a essere testimoni di saggezza e di speranza in un mondo in rapido cambiamento, specialmente in un tempo in cui i progressi nella tecnologia, il mutare dei paesaggi culturali e nuovi interrogativi etici esigono una bussola morale guidata dalla luce di Cristo».

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Andrej Plenković, Presidente del Governo della Repubblica di Croazia, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Membri della Presidenza della Conferenza dei Vescovi Cattolici del Canada.

Predica di Avvento

Questa mattina, nell'Aula Paolo VI, alla presenza del Santo Padre, il Predicatore della Casa Pontificia, Padre Roberto Pasolini, O.F.M. Cap., ha tenuto la prima Predica di Avvento.

Consacrazione del Vescovo della Prefettura Apostolica di Xinxiang (Cina)

Oggi, venerdì 5 dicembre 2025, ha avuto luogo l'ordinazione episcopale del Rev. Francesco Li Jianlin, del clero di Xinxiang, che il Santo Padre, in data 11 agosto 2025, ha nominato Vescovo della Prefettura Apostolica di Xinxiang (Provincia dello Henan, Cina), avendone approvata la candidatura nel quadro dell'Accordo Provvisorio tra la Santa Sede e la Repubblica Popolare Cinese e avendo accolto la rinuncia al governo pastorale presentata da S.E. Mons. Giuseppe Zhang Weizhu.

Francesco Li Jianlin

Il Rev. Francesco Li Jianlin è nato il 9 luglio 1974 nella città di Huixian, Provincia dello Henan, da una famiglia di tradizione cattolica. Dal settembre 1990 al giugno 1999 ha svolto il percorso di formazione e discernimento in vista del sacerdozio, prima presso il seminario di Zhengding e poi in quello di Yixian (Hebei). Il 23 luglio 1999 ha ricevuto l'ordinazione presbiterale da S.E. Mons. Nicola Shi Jingxian, Vescovo di Shangqiu, per la Prefettura Apostolica di Xinxiang. Da luglio 1999 al giugno 2000 è stato Parroco di Qinyang. Nel 2000 è stato incaricato della formazione dei seminaristi e delle religiose della circoscrizione. Dal 2011 ha ricoperto l'ufficio di Parroco a Jiaozuo.

Nota pastorale della Conferenza episcopale italiana

La regola della pace

di GIOVANNI ZAVATTA

La regola della pace ha bisogno, per sopravvivere e perpetuarsi, di un esercizio quotidiano globale che attraversi i periodi della storia e le generazioni educandole al dialogo, al rispetto reciproco, alla cura dell'altro, alla pratica della misericordia, alla fraternità vissuta, al rifiuto della violenza. Impararla e rispettarla, la regola della pace, è «un lungo percorso, sfida complessa, impegno che tocca molte dimensioni della vita personale e sociale e che chiede un discernimento attento». E per un cristiano «la radicalità dell'annuncio evangelico va presa sul serio: la chiamata a essere operatori di pace deve farsi storia e vita delle comunità». La situazione attuale segnata da numerosi conflitti, dall'atrocità della guerra, dal grido di vittime innocenti, da una logica delle armi che sembra offuscare il lume della ragione, ha spinto la Conferenza episcopale italiana a elaborare una lunga nota pastorale (34 pagine) per «riscoprire la centralità di Cristo "nostra pace" in ogni annuncio e impegno per promuovere la riconciliazione e la concordia», come scrive nella presentazione il cardinale presidente della Cei, Matteo Maria Zuppi.

Il documento – diffuso oggi 5 dicembre e intitolato *Educare a una pace disarmata e disarmante* – è un invito a iscriversi alla scuola della pace ovvero alla scuola della Parola di salvezza e della dottrina sociale della Chiesa. Parlare di pace oggi è «davvero difficile», anche perché vi sono «elementi di drammatica novità». La nota sottolinea che «è cresciuto il livello di conflittualità tra le grandi potenze del pianeta, facendo persino balenare talvolta il rischio di escalation nucleare: un fattore di angoscia che erode la speranza», specialmente dei giovani. È inoltre aumentata «a una velocità inedita la spesa militare, che secondo il Sipri (Stockholm International Peace Research Institute) ha superato nel 2024 il livello record di 2700 miliardi di dollari»: una dinamica che «distoglie risorse alla costruzione di un mondo abitabile, libero dalla fame e orientato a uno sviluppo davvero umano, contribuendo invece al degrado ambientale, anche con le emissioni climateranti».

Al tema della produzione e del commercio di armi i vescovi italiani dedicano vari passaggi del documento. Educare alla pace significa infatti anche prendere le distanze da quelle realtà economiche che speculano sul rialzo, le quali «sostenendo gli acquisti di titoli azionari dell'industria militare contribuiscono all'econo-



mia di guerra e indirizzano, seppur inconsapevolmente, l'impegno militare da parte dei governi». E riferendosi all'Unione europea, esortata a riprendere il cammino di coloro che dopo la seconda guerra mondiale «scelsero con coraggio una via di pace da costruire insieme», la Cei definisce «contraddittorie» – rispetto a un orizzonte di armonia e concordia – «quelle proposte di pesanti investimenti sul piano degli armamenti e delle tecnologie militari che hanno fatto seguito all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Le necessità della difesa non devono diventare occasione per contruire al rialzo globale di questi anni, distraendo risorse dalla costruzione di una comunità più umana», ammonisce. Altra esigenza è quella di rafforzare la normativa in materia, in modo da impedire o limitare che i manufatti bellici vengano esportati in paesi impegnati in conflitti. Al riguardo l'Ue (anche in considerazione del piano *ReArm Europe*) viene invitata a «sostenere la costituzione di un'agenzia unica per il controllo dell'industria militare interna e del commercio di armi con il resto del mondo».

Forte, nella nota pastorale, è il richiamo a una «politica di pace» (citati Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti) che faccia da esempio, guidata da una logica democratica e dalla ricerca del bene comune. E spetta alla Chiesa, alle famiglie, alla scuola, alla società civile, creare «case di pace» dove crescere la cultura della non violenza e uno stile di vita che mostri con orgoglio «l'avver scelto la pace come regola».

L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicussum Non praejudicant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Ossevatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
 www.pressit.it
via Cassia km. 66,300 - 00036 Nepi (VI)
Aziende promotorie
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Giordania: nel Dna la vocazione all'accoglienza e alla pace

ROBERTO PAGLIALONGA A PAGINA II

Dieci isole un solo sogno

ALICIA LOPES ARAÚJO A PAGINA II

La speranza in un pallone

Ai campionati mondiali di calcio del 2026 in Canada, Stati Uniti e Messico – di cui oggi, alla presenza del presidente degli Usa Donald Trump, sono in programma i sorteggi per definire i gironi – si sono qualificate nazioni molto piccole o “dimenticate”. Paesi in crisi come Haiti, qualificatasi dopo 52 anni ad un Mondiale, che vive il sogno di

questa vetrina internazionale nel mezzo delle violenze delle bande criminali che le autorità non riescono ad arginare. Ma anche nazioni minuscole, come Curaçao e Capo Verde, le cui dinamiche sociali ed economiche sono sconosciute ai più. Qualificata anche la Giordania, dove la Fondazione Avsi porta avanti progetti per l'integrazione dei rifugiati siriani attraverso il calcio, e un Paese

grande come l'Uzbekistan dove si incrociano gli interessi geopolitici legati alla nuova Via della Seta. Lo sport è strumento di pace. Anche se il calcio difficilmente porterà ad una risoluzione delle crisi in atto o a un sollevamento dei Paesi dalla povertà, le qualificazioni di queste nazioni “dimenticate” aprono, almeno per un pò di tempo, nuovi spazi di speranza.



Giovani haitiani in festa a Port-au-Prince ©Afp

La nazione caraibica, in balia delle gang criminali, torna a qualificarsi ai campionati di calcio dopo oltre mezzo secolo

Haiti: il sogno della Coppa del mondo nel buio delle violenze

di CARL ENRICO CHARLES*

La data del 18 novembre occupa un posto singolare nell'immaginario collettivo del popolo haitiano. È l'anniversario della Battaglia di Vertières, l'ultima grande vittoria del 1803 che aprì la strada all'indipendenza di Haiti dalle forze coloniali francesi il primo gennaio 1804. Si tratta del giorno in cui l'impossibile è diventato realtà, dove degli oppressi hanno spezzato le loro catene per fondare la prima Repubblica nera libera. Due secoli e 21 anni dopo, a questa memoria storica si è aggiunta una vittoria sportiva inattesa: la qualificazione della nazionale haitiana di calcio ai Mondiali Fifa 2026, la prima in 52 anni dopo il 1974, battendo il Nicaragua 2-0, a Willemstad, Curaçao.

Questa vittoria, non contro un eser-

cito coloniale, ma contro l'oblio, ha generato un'ondata di euforia collettiva, in particolare tra i giovani, la fascia demografica più colpita dalla violenza delle gang, dalla crisi umanitaria e dalla povertà. Migliaia di giovani hanno invaso le strade di Port-au-Prince, solitamente teatro di desolazione e paura, e le strade di altre città, cantando e celebrando una vittoria che rappresenta un raro momento di orgoglio e unità nazionale. Per un istante, il rumore dei clacson dei veicoli ha soffocato il silenzio della paura. Le persone hanno dimenticato le gang che dettano legge, l'ultimo uragano Melissa che ha lasciato una scia di distruzione, provocando decine di vittime e danni importanti, e i tanti altri problemi politici e socioeconomici. Hanno respirato. Hanno creduto.

Questa qualificazione è, per molti, un segno potente di resilienza in mez-

zo al caos. Nessuno dei match disputati lungo questa strada verso il Mondiale è stato giocato nel paese. Di più, la nostra nazionale si è qualificata ai mondiali nonostante l'allenatore non abbia mai messo piede nel Paese. L'ultimo incontro ufficiale della nazionale ad Haiti risale a luglio 2021 perché lo stadio nazionale "Silvio Cator" di Port-au-Prince è stato occupato e vandalizzato dalle bande armate: da allora è inaccessibile.

In questo contesto, la qualificazione della nazionale, composta in gran parte da giocatori nati o cresciuti nella diaspora, assume un significato particolare per i giovani. Vedono nei giocatori la prova che si può nascere nella povertà, emigrare o no, lavorare con disciplina e difendere i colori del proprio Paese. È un messaggio concreto: il futuro non è già scritto dalle armi. Tuttavia, la stessa sera, mentre il Paese

era immerso nei festeggiamenti, le attività criminali non si sono fermate. L'assenza di controllo delle forze di ordine pubblico, già debole per sua natura, ha offerto ad alcune bande armate l'opportunità di perpetrare nuovi episodi di violenza, spegnendo la gioia in alcune aree della capitale. Ci sono stati scontri e omicidi, con la tragica e disumana pratica di bruciare i corpi delle vittime.

La giustapposizione di queste due realtà, la gioia pura di un popolo che non smette di sognare un futuro migliore e l'orrore della violenza quotidiana, offre uno spaccato desolante della situazione haitiana. La vittoria sportiva è certamente un'iniezione di speranza e un'evasione momentanea, ma non può mascherare l'urgenza di una soluzione politica e di sicurezza che garantisca la dignità e l'integrità dei cittadini. Anzi, ci urla la tragedia

di un Paese dove la gioia è solo una parentesi.

Sicuramente il Mondiale 2026 non cancellerà la violenza né riaprirà domani le scuole e le altre strutture sociali ed ecclesiastiche chiuse. Ma ha acceso una luce. Quando l'estate prossima Haiti scenderà sui prati di Stati Uniti, Canada e Messico, non saranno solo i giocatori a rappresentare il Paese: saranno migliaia di giovani che, guardando quelle partite su schermi improvvisati o in campi profughi, capiranno che anche per loro è possibile vincere. Bisogna però, come chiesa, aiutare le nuove generazioni a trasformare queste vittorie in acquisizioni intelligenti e definitive.

*sacerdote salesiano, è stato preside della scuola superiore "Collège Dominique Savio" a Petion-Ville, sobborgo della capitale haitiana di Port-au-Prince

Il calcio in Costa D'Avorio

Quando lo sport riunisce un Paese

Lo sport ha un potenziale unico, che talvolta si rileva strumento fondamentale per la coesione nazionale e la pace. È il caso della Costa D'A-

A
atlante

vorio che, come 20 anni fa ai Mondiali in Germania, scenderà in campo anche ai campionati del 2026 in Canada, Stati Uniti e Messico.

Proprio 20 anni fa, dal Paese dell'Africa occidentale è arrivata una storia di sport quale fattore di dialogo e argine a scenari di crisi. Nel periodo delle qualificazioni per i Mondiali del 2006 la Costa D'Avorio era nel caos: dal settembre 2002 una ferocia guerra civile dilaniava il Paese; nord e sud erano in lotta aperta. Ma la qualificazione ai Mondiali centrata dalla nazionale ivoriana nell'ottobre 2005, all'epoca guidata dal calciatore Didier Drogba, riuscì a riunire un popolo che stava piangendo le sue



stesse vittime. Dagli spogliatoi dello stadio di Khartoum, subito dopo la vittoria per 3 a 1 contro il Sudan che era valsa la qualificazione, Drogba invitò i suoi connazionali alla pace perché loro, gli sportivi, dimostravano come si potesse convivere a prescindere dall'etnia o dalla religione di appartenenza. «Amici ivoriani, del nord e del sud, dell'est e dell'ovest, oggi vi abbiamo dimostrato che la Costa d'Avorio può convivere e giocare insieme per lo stesso obiettivo – affermò il calciatore –. Vi avevamo promesso che avremmo unito la popolazione. Vi chiediamo ora in ginocchio di deporre le armi e organizzare le elezioni. Tutto andrà per il meglio».

Tanti i progetti di Avsi per l'integrazione dei vulnerabili anche attraverso il calcio

Giordania: nel Dna la vocazione all'accoglienza e alla pace

di ROBERTO PAGLIALONGA

I festeggiamenti sono andati avanti tutta la notte. I caroselli in automobile con le radio a tutto volume, i clacson suonati all'impazzata, le bandiere al vento, i cori da stadio, la folla che ha invaso le strade della capitale e molte altre città. E poi i pirotecnici giochi di luce con i droni per proiettare nel cielo immagini legate al pallone. Il 6 giugno 2025 per la Giordania è stato un giorno memorabile: la prima qualificazione in assoluto alla fase finale della coppa del mondo di calcio, che si disputerà tra Usa, Canada e Messico nel 2026, non è stato solo un traguardo sportivo, un successo dopo anni di delusioni. È stato il simbolo di una sorta di riscatto sociale e popolare.

«Questo è un Paese fortemente appassionato di calcio e dei mondiali: fino ad ora, paradossalmente, avevamo visto sventolare solo le bandiere di varie nazionalità, ma non quella giordanica. Stavolta siamo stati travolti da un'onda di popolo unita sotto i vessilli del proprio Paese». A raccontarci le impressioni di quel momento di festa è Nicola Orsini, dal 2018 country manager di Avsi in Giordania, raggiunto dai media vaticani al telefono:



In Giordania un progetto per integrare i bambini attraverso il calcio (Foto AVSI)

no mentre si trova ad Amman. «È il gioco in quanto tale a essere amato, a scuola, nei campetti, per le strade. Ma almeno fino ad oggi non è mai stato sentito come una possibile professione o un'opportunità di crescita lavorativa». Soprattutto nei giovani, invece, adesso «si nota già un leggero cambio di mentalità, anche una speranza: la percezione che il calcio possa diventare un'occasione di sviluppo, personale, sociale e anche dell'economia nazionale. Così a livello di enti, autorità locali, club, si inizia a pensare a maggiori investimenti nel settore, nonché al potenziamento di attività sportive come fattore educativo nelle scuole».

Lo sport non è solo un generatore di indotto, però, o di occasioni professionali: è anche e soprattutto una via per creare relazioni, integrazione e, di fatto, un motore per la pace. Da cinque anni Avsi ha avviato un progetto, finanziato dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, nell'ambito della protezione dei minori e delle donne, e rivolto tanto ai rifugiati siriani quanto ai locali che si trovano in stato di vulnerabilità, all'interno del quale sono state inserite attività sviluppate insieme all'Associazione italiana calciatori (Aic). «Nel 2020 – spiega Orsini – è partita la prima iniziativa per la formazione di giovani che poi potessero utilizzare lo sport nell'ambito dell'educazione di bambini provenienti da contesti di fragilità, per esempio con un passato di violenza familiare o traumatizzati per aver vissuto in Paesi in guerra. Il calcio, quindi, come strumento per superare difficoltà psico-sociali, integrarsi in un nuovo ambiente, sviluppare legami e amicizie». Oggi, quello che allora era un progetto è diventato un programma, che continua e che finora ha formato oltre 50 ragazzi e ragazze. «Questi conducono attività con i più piccoli dai 6 ai 12 anni in varie zone della Giordania, anche le più re-

mote». Un aspetto sorprendente – sottolinea – è che «ne hanno tratto gioimento non solo i bambini, ma anche i loro genitori, contribuendo in alcuni casi a riallacciare relazioni e sanare ferite che sembravano non rimarginabili». E alcuni bambini che hanno preso parte al progetto negli anni scorsi stanno ora svolgendo attività gestite da grandi club internazionali, come il Real Madrid. Insomma, un sogno che se non si avvera, almeno si intravede.

Non tutto si esaurisce nello sport però. «L'ambito è molto più ampio. Nel programma in favore dei vulnerabili si prevedono supporto psico-sociale, assistenza ai minori e alle donne, anche per contrastare la violenza di genere, iniziative di recupero scolastico volte soprattutto ai rifugiati siriani, per poterli poi reintegrare pienamente nel percorso di studio. Avsi, inoltre, porta avanti fin dal 2001 un progetto di sostegno a distanza, attraverso gli istituti scolastici del Patriarcato latino». E infine, c'è il settore della tutela e promozione del patrimonio storico e archeologico. La Giordania è una culla di arte e spiritualità, considerata «Terra Santa oltre il Giordano», luogo che unisce le tradizioni bibliche legate ad Abramo, Mosè, al profeta Elia, a Giovanni Battista e a Gesù stesso, ma non solo. «Coinvolgiamo comunità locali e rifugiati nel recupero di alcuni dei siti più importanti, come quello di Petra o di Rihab al nord, vicino a Mafraq, che ospita decine di chiese di epoca bizantina ora restaurate in collaborazione con Unesco e dipartimento dell'Antichità». Sono proprio «le persone del posto, anche non tecnicamente formate, a lavorarvi, con la supervisione di archeologi esperti: così imparano un mestiere, guadagnandosi da vivere con il metodo cash for work, e tra loro, soprattutto nell'arte del mosaico, molte sono donne; ma anche la riscoperta e la valorizzazione del patrimonio che li accomuna». In più, collaborando, giordaniani e siriani, «crescono nella coesione sociale». Un percorso che, nelle intenzioni e nei progetti, potrebbe aiutare anche a sviluppare il sistema delle micro-imprese legate al turismo. Mentre il tema dell'educazione al patrimonio per giovani e studenti, quest'anno, sarà oggetto di un progetto, assieme all'Associazione Pro Terra Sancta, supportato anche dalla tradizionale «Campaña Tende», che si svolge nel periodo di Natale.

L'immagine della Giordania, nel complesso, è quella di un Paese con una vocazione alla pace e all'accoglienza. «La sua storia è strettamente legata all'ospitalità di profughi, soprattutto da Palestina, Iraq e Siria. Ufficiosamente ne ha oggi al suo interno circa 1,2 milioni (su una popolazione totale di 11 milioni di persone), di cui 700.000 siriani registrati all'Unhcr e quasi 40.000 iracheni, i quali però in genere arrivano per poi andare altrove. Ed è significativo che questa sua vocazione, promossa e portata avanti grazie all'iniziativa della Casa reale hashemita, sia esercitata pur in assenza di grandi risorse naturali, a parte alcuni minerali nella zona del Mar Morto, o di settori economici particolarmente fiorenti, al di fuori del turismo e dei pellegrinaggi». Nell'attuale momento di crisi del Medio Oriente, è però «difficile pensare, evidenzia il responsabile di Avsi, che ci si apra ad accogliere ulteriori profughi, la situazione diventerebbe ingestibile. Tuttavia, Amman potrà giocare un ruolo importante nel campo della ricostruzione» di terre colpite, come la Siria o Gaza, e degli aiuti umanitari. Più complicato invece ancora il rientro dei rifugiati, soprattutto verso Damasco e le città siriane: «Non ci sono ancora le condizioni di sicurezza e stabilità: molti che hanno provato a rientrare sono poi tornati in Giordania», conclude.

Capo Verde ai Mondiali per la prima volta a cinquant'anni dall'indipendenza

Dieci isole un solo sogno

di ALICIA LOPES ARAÚJO

«Vecchia Madre, vieni ad ascoltare con me / il battito della pioggia lì nel tuo portone. / È un battito amico / che vibra dentro il mio cuore. / La pioggia amica, Vecchia Madre, la pioggia, / che da molto tanto tempo non cadeva così... / Ho sentito dire che la Città Vecchia / – e tutta l'Isola – / In pochi giorni è diventata un giardino... / Dicono che il campo si è ricoperto di verde, del colore più bello, perché è il colore della speranza. Che la terra, ora, è davvero Capo Verde. È la tempesta diventata bonaccia...». In questi versi di Amilcar Cabral (*Ritorno*, 1946), leader della lotta per l'indipendenza della Guinea-Bissau e di Capo Verde, risuona un canto di speranza che oggi torna idealmente a narrare l'arcipelago capoverdiano. Nella notte del 13 ottobre, con i gol di Livramento, Semedo e Stopira, gli Squali Blu (*Tubarões Azuis*) hanno scritto una pagina indebolibile: il netto 3-0 contro Eswatini ha consegnato al Paese la prima storica qualificazione ai Mondiali 2026, una vittoria capace di accendere il cuore collettivo di un popolo che, in quasi sei secoli di esistenza, ha saputo trasformare le avversità in risorsa, la diaspora in potenza, l'attesa in realtà. Questa vittoria arriva nel cinquantenario dell'indipendenza dal Portogallo e si inserisce in un più ampio quadro identitario, storico e sociale di una delle democrazie più stabili dell'Africa.

Capo Verde è diventato il più piccolo Stato per estensione (un primato durato poco più di un mese, fino alla qualificazione di Curaçao il

19 novembre) e il terzo per popolazione (circa 524 mila abitanti contro i 340 mila dell'Islanda nel 2018 e i 180 mila di Curaçao) a qualificarsi alla Coppa del Mondo. È un traguardo frutto di anni di dedizione, sacrifici, fiducia e di talenti emersi tanto in patria quanto nella diaspora. Giocatori cresciuti nelle isole e in Europa hanno intrecciato le loro radici, per disegnare nello Stadio di Várzea di Praia – lo stesso che nel 1975 ha visto sventolare la bandiera dell'emancipazione dal colonialismo – un sogno condiviso che trascende il calcio, facendo approdare una giovane nazione costretta a misurarsi con limiti geografici al centro della scena globale. Come ha dichiarato José Maria Silva, direttore nazionale del ceremoniale di Stato, questa affermazione sportiva internazionale può essere considerato «il terzo momento fondante della nostra Repubblica», dopo l'indipendenza e la conquista democratica con il passaggio al multipartitismo nel 1991.

Per comprendere la portata anche emotiva, per la sua valenza identitaria e culturale, di questo momento bisogna guardare al percorso storico, culturale e socioeconomico di Capo Verde. Le sue dieci isole vulcaniche al largo dell'Atlantico, inizialmente disabitate ma strategicamente posizionate, sono un crogiolo di popoli, lingue e culture che, a partire da radici africane, europee e legami con le Americhe, hanno forgiato un'identità creola sempre in navigazione tra più mondi. Le ricorrenti siccità tra il XIX e il XX secolo, la scarsità di risorse naturali e l'isolamento geografico, hanno spinato intere generazioni a cercare fortuna altrove, concorrendo a formare un Paese transnazionale.

Dal 2010 è un Paese indipendente dopo lo scioglimento delle Antille olandesi

Il miracolo sportivo di Curaçao la nazione più piccola alla ribalta mondiale

di PIETRO PIGA

Un Paese nel Mar dei Caraibi e un numero formano una coppia inaspettata. Il Paese è Curaçao; il numero è il 10. Il calendario, sfogliato a ritroso, certifica il legame. Si risale fino al 10 ottobre 2010. Ecco, i primi 10. Quel giorno, Curaçao, insieme a Sint Maarten, è diventato una delle quattro nazioni che costituiscono il Regno dei Paesi Bassi, dopo la chiusura del negoziato che ha decretato lo scioglimento della Federazione delle Antille Olandesi, della quale ha fatto parte per 56 anni. La firma che ha reso Curaçao un Paese autonomo è stata posta a Willemstad, che ne è la capitale ed è la città nella quale, il 10 settembre 2018, la Nazionale maschile di calcio ha conquistato la vittoria più ampia: 10-0 contro Grenada. Ricordalo, il 10. È lo stesso numero di maglia del giocatore con più presenze della selezio-

ne calcistica – e capitano – Leandro Jones Johan Bacuna. La fascia è stata sul suo braccio anche nella partita contro la Giamaica dello scorso 19 novembre, nella quale Curaçao ha strappato il pareggio (0-0) che gli è valso la qualificazione, per la prima volta nella sua storia, al campionato mondiale di calcio 2026. Sarà il Paese più piccolo sia per superficie (444 km²), sia per popolazione (185.489 abitanti) a essere rappresentato. Nelle strade delle metropoli canadesi, messicane o statunitensi dove la Nazionale giocherà le gare della fase a gironi della competizione, si sentirà parlare anche il *papiamento*, la lingua ufficiale di Curaçao. «È un pilastro della produzione culturale contemporanea e ha svolto un ruolo nel rafforzare l'identità nazionale, riflettendo la storia plurale e fungendo da simbolo condiviso di appartenenza» spiega, ai media vaticani, Lara Giordana, antropologa ambientale



Per alcuni mesi, proprio fino al Mondiale di quell'estate in Germania, la guerra civile registrò una tregua. Ma il sogno si infranse e la prematura eliminazione al girone degli "Elefanti" venne seguita da una nuova recrudescenza delle violenze. Un altro gesto forte di Drogba avvenne sempre nel 2006, quando portò il trofeo del Pallone d'Oro africano a Bouaké, località lungo la linea di frontiera all'epoca sotto il controllo delle forze ribelli del nord. E nel 2007 il campione convinse il governo a organizzare la partita di qualificazione della coppa d'Africa sempre a Bouake, facendo registrare tra ingenti misure di sicurezza un nuovo momento di ritrovata

unità nazionale.

Le violenze cessarono, ma solo per pochi anni. Dopo le elezioni del 2010, nelle quali si registrò la prima affermazione dell'attuale presidente Alassane Ouattara, i sostenitori dell'ex capo dello Stato, Laurent Gbagbo (2000-2010), non accettarono la sconfitta alle urne e il Paese precipitò nell'incubo di una nuova, fortunatamente più breve, guerra civile. Nel 2011 Drogba venne inserito tra i membri della Commissione della Verità e della Riconciliazione voluta dal presidente Ouattara.

La qualificazione ai Mondiali del 2026 è arrivata con una Costa D'Avorio uscita nuovamente da un



©Carlos Andrade, @ akdesigneratividade

le, per cui la diaspora, concentrata negli Stati Uniti e in Europa, oggi supera la popolazione residente e le rimesse rappresentano un pilastro dell'economia. Pur dovendo fare i conti con sfide strutturali, l'arcipelago ha intrapreso dopo l'indipendenza un percorso di crescita economica costante, investendo in istruzione, stabilità politica, turismo, infrastrutture, high-tech e comunicazioni. Negli ultimi decenni, il settore terziario rappresenta il 70 per cento del Pil, ma ha una voce importante anche la pesca. Malgrado i progressi, il 24,75 per cento della popolazione vive ancora in povertà assoluta, mentre il 2,28 in quella estrema (Istituto nazionale di statistica locale, 2023), con un'incidenza maggiore nelle aree rurali. La disoccupazione giovanile è elevata e il mercato del lavoro urbano sconta la pressione demografica, amplificata dall'esodo dalle campagne. Oggi tuttavia Capo Verde fa parte dei Paesi a reddito medio e con un tasso di alfabetizzazione e una speranza di vita tra i più alti del continente, rivendica spazio e dignità nel panorama internazionale.

le, per cui la diaspora, concentrata negli Stati Uniti e in Europa, oggi supera la popolazione residente e le rimesse rappresentano un pilastro dell'economia. Pur dovendo fare i conti con sfide strutturali, l'arcipelago ha intrapreso dopo l'indipendenza un percorso di crescita economica costante, investendo in istruzione, stabilità politica, turismo, infrastrutture, high-tech e comunicazioni. Negli ultimi decenni, il settore terziario rappresenta il 70 per cento del Pil, ma ha una voce importante anche la pesca. Malgrado i progressi, il 24,75 per cento della popolazione vive ancora in povertà assoluta, mentre il 2,28 in quella estrema (Istituto nazionale di statistica locale, 2023), con un'incidenza maggiore nelle aree rurali. La disoccupazione giovanile è elevata e il mercato del lavoro urbano sconta la pressione demografica, amplificata dall'esodo dalle campagne. Oggi tuttavia Capo Verde fa parte dei Paesi a reddito medio e con un tasso di alfabetizzazione e una speranza di vita tra i più alti del continente, rivendica spazio e dignità nel panorama internazionale.

La qualificazione porta con sé un'opportunità concreta: i fondi Fifa (10,5 milioni di dollari) rafforzeranno le infrastrutture calcistiche, ancora carenti rispetto agli standard internazionali. Ora lo sguardo corre verso il Mondiale 2026, tra Stati Uniti, Canada e Messico, dove gli Squali Blu non avranno l'obbligo di sorprendere. Hanno già vinto per ogni isola, per la diaspora e per i giovani che guardano alle stelle della loro bandiera come promessa di un orizzonte più ampio, consapevoli che come ha esortato Papa Leone XIV durante il Giubileo del Mondo Educativo - «una stella da sola resta un punto isolato. Quando si unisce alle altre, invece, forma una costellazione, come la Croce del Sud». Il viaggio è appena iniziato.

che la schiavitù, abolita nel 1863, ha condizionato l'identità nazionale di un Paese che, negli ultimi anni, sta cambiando nuovamente la sua composizione sociale in virtù del flusso migratorio dal Venezuela, dalla Colombia e da Haiti. «L'eredità della schiavitù continua a influenzare il modo in cui la comunità definisce sé stessa e le proprie aspirazioni - afferma Giordana - sebbene il tema sia stato a lungo escluso dal dibattito pubblico e una giornata dedicata alla sua abolizione sia stata istituita solo

nel 1984. Ma negli ultimi decenni i musei, i monumenti e l'attivismo ne hanno consolidato il ruolo pubblico». L'accordo sull'autonomia di Curaçao siglato quindici anni fa, prima ancora di avergli consentito di avere una Nazionale maschile di calcio tutta per sé, influenza il rapporto con i Paesi Bassi. «Curaçao gestisce i propri affari interni, ha un parlamento, un governo e dei simboli nazionali propri - sottolinea -. Ma la politica estera, la difesa e la cittadinanza sono gestiti dal governo centrale del Regno dei Paesi Bassi, in cui Curaçao ha un solo rappresentante e, dunque, l'assetto è sbilanciato». L'asimmetria politica, economica e demografica col Regno dei Paesi Bassi, considerato anche il passato coloniale di Curaçao, è percepita in modo ambivalente. «La relazione garantisce dei benefici materiali e il sostegno finanziario - racconta Giordana - com'è accaduto durante la pandemia di Covid-19, quando il Paese ha ricevuto dei prestiti d'urgenza. Ma gli aiuti hanno comportato un aumento della supervisione olandese sulle finanze pubbliche e sulle forze dell'ordine, alimentando

sentimenti di ingerenza e di frustrazione». Così, è emerso nuovamente il desiderio di autonomia di una fetta della popolazione: «I movimenti autonomisti sostengono la necessità di un rapporto più paritario con i Paesi Bassi, in modo che Curaçao possa influire sulle scelte del Regno e avere una voce internazionale. Una maggiore autonomia per molti rappresenta anche un passo verso la valorizzazione delle identità caraibiche». Un'altra questione urgente per gli abitanti di Curaçao è l'ambiente perché la maggior parte di loro risiede nell'area urbana di Willemstad, dove è tangibile l'eredità dell'Isla Refineria, l'impianto petrolifero aperto nel 1915 e chiuso nel 2019, che ha contribuito all'industrializzazione della Nazione e ha attratto cittadini da ogni continente. «Le emissioni della raffineria hanno colpito i quartieri più poveri situati sottovento - conclude Giordana - esponendo generazioni a sostanze nocive con gravi conseguenze sulla salute. A questo si aggiungono l'inquinamento del suolo e delle acque provocato per decenni dallo smaltimento improprio dei residui di produzione».

processo elettorale difficile, dal quale è stato confermato Ouattara per un quarto mandato dopo tensioni causate dall'esclusione di candidati dell'opposizione come lo stesso ex presidente Gbagbo. La Costa d'Avorio oggi, pur tra luci e ombre, appare un Paese più solido e consapevole del proprio potenziale di sviluppo. Ha ospitato con successo la Coppa d'Africa del 2024 (vinta proprio dalla nazionale ivoriana), ed è leader nella produzione di cacao, nell'esportazione di oro, con un Pil che cresce a tassi di oltre il 6%. Il problema principale, tuttavia, rimane legato alla permanenza di ampie sacche di povertà e alla necessità di una più equa di-

stribuzione delle risorse. Circa il 40% della popolazione vive sotto la soglia di povertà e di tantissimi giovani impegnati in lavori "informali". Cartina di tornasole di queste disparità è la capitale economica Abidjan, con i suoi 7 milioni di abitanti e i grattacieli moderni a descrivere uno sviluppo che però non arriva ai più poveri. Il Paese si trova di fronte a importanti sfide, mentre registra grandi tassi di emigrazione verso l'Europa e al contempo accoglie decine di migliaia di migranti dal vicino Sahel lacerato da instabilità e insicurezza. (valerio palombaro)

A
Antante

4-2-3-1: dal modulo calcistico al modello geopolitico di un Paese

Uzbekistan, il Paese che gioca per vie centrali

di GUGLIELMO GALLONE

forniture elettriche anche nel 2026.

Ma se nel 4-2-3-1 tutta la manovra converge verso la punta, nella storia uzbeka la capitale Samarcanda assume le stesse funzioni: è città di convergenza, è nodo della via della seta, è luogo dove strade, idee e commerci si uniscono. Qualche esempio. Samarcanda ha ospitato il primo vertice ufficiale tra l'Unione europea e i Paesi dell'Asia Centrale (Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan). Il summit ha sancito l'inizio di una nuova fase di cooperazione economica, infrastrutturale e politica, con un pacchetto di investimenti da circa 12 miliardi di euro per la regione. Ed è stato definito "storico" perché, per la prima volta, l'Ue ha trattato con i cinque Stati centroasiatici in blocco, scegliendo Samarcanda come simbolo di questo nuovo ap-



proccio.

Samarcanda è stata anche la sede del vertice della Shanghai cooperation organisation (Sco) del 2022 in cui, per la prima volta dall'inizio della guerra in Ucraina, i presidenti russo e cinese, Vladimir Putin e Xi Jinping, si sono incontrati dal vivo. In quella stessa occasione, l'Iran ha firmato il memorandum per diventare membro a pieno titolo della Sco ed è stata avviata la procedura per l'ingresso del Belarus. Il vertice si concluse con l'approvazione unanime di una dichiarazione programmatica in oltre 120 punti che ridefinì identità e compiti dell'organizzazione per un ordine mondiale multipolare basato su sovranità degli Stati, non-interferenza, rispetto reciproco, multilateralismo e cooperazione su sicurezza, economia, cultura e sviluppo.

E se in quell'occasione l'Uzbekistan confermò di aver scelto un profilo più basso rispetto a

Mosca, specie sul lato diplomatico e militare a causa della guerra russa in Ucraina, la Cina si è confermata come principale partner commerciale e principale fonte di investimenti diretti stranieri dell'Uzbekistan, con un volume di scambi che ha raggiunto circa 13 miliardi di dollari nel 2024, pari a quasi il 20 per cento del commercio estero uzbeko.

Cifre non paragonabili a quelle del commercio bilaterale tra Uzbekistan e Stati Uniti che, tra il 2023 e il 2024, ha toccato gli 881 milioni di dollari. Eppure, il rapporto con Washington è oggi fondamentale per tre ragioni. Gli Stati Uniti vedono nel Paese asiatico una fonte di minerali critici fondamentali e Samarcanda vuole ridurre la dipendenza energetica da Mosca, come conferma il contratto da 2 miliardi di dollari firmato lo scorso marzo dai due Paesi per



Sudan: l'Onu teme nuove atrocità negli scontri in Kordofan

KHARTOUM, 5. I feroci combattimenti in corso nella regione sudanese del Kordofan fanno temere il ripetersi delle terribili atrocità recentemente commesse in altre zone del Paese. A lanciare questo allarme è stato l'Alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite, Volker Türk, il quale ha diffuso alcuni dati: dal 25 ottobre, quando le Forze di supporto rapido (Rsf) hanno conquistato la città di Bara, nel Kordofan settentrionale, l'Onu ha documentato almeno 269 morti tra i civili a causa di attacchi aerei, bombardamenti di artiglieria ed esecuzioni sommarie. Le interruzioni delle telecomunicazioni e di internet ostacolano la trasmissione di notizie accurate, pertanto è probabile che il numero di vittime civili sia molto più elevato. Sono stati inoltre segnalati casi di esecuzioni per rappresaglia, detenzioni arbitrarie, rapimenti, violenze sessuali e reclutamento forzato, anche di bambini.



A
atlante

di GIULIO ALBANESE

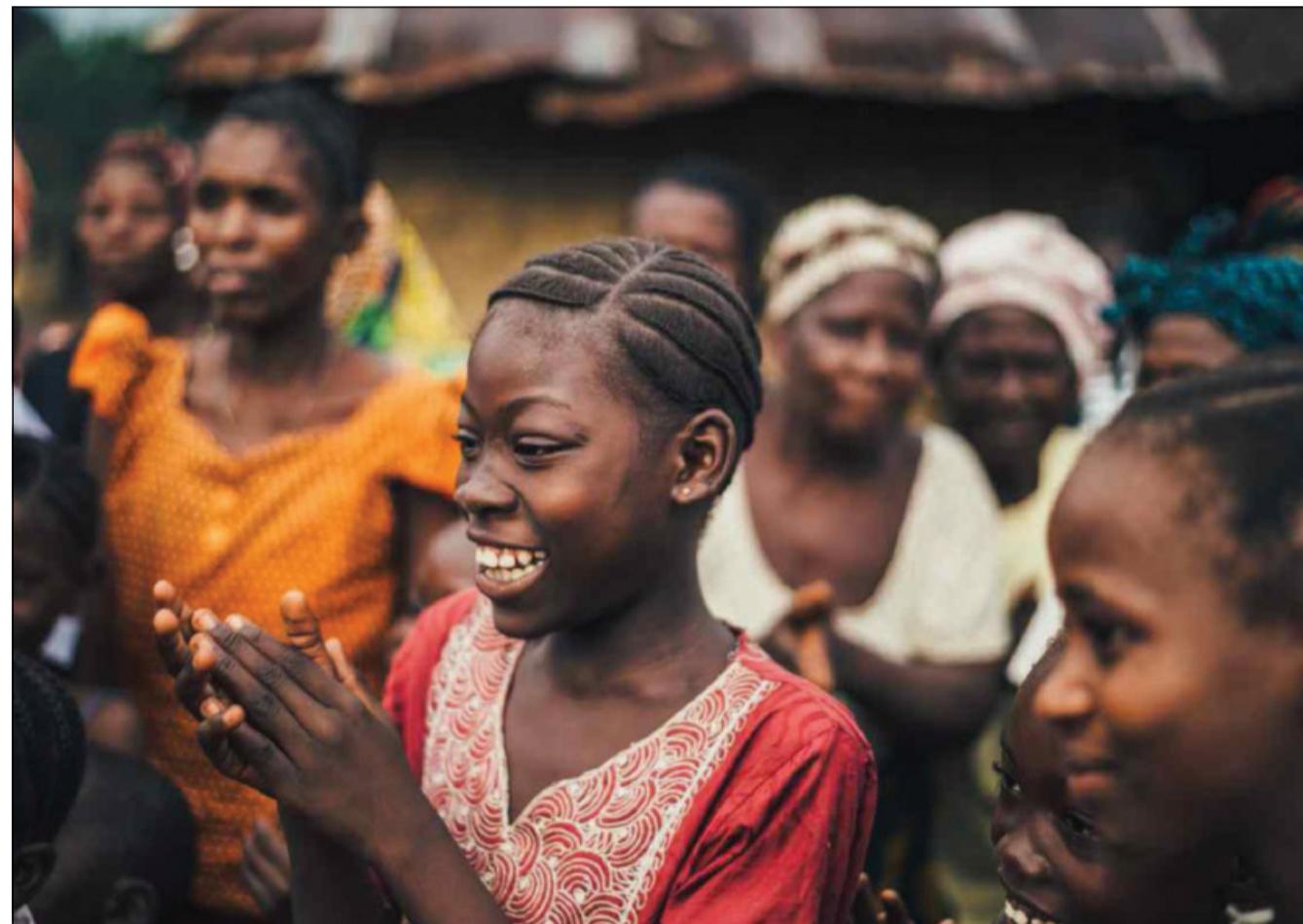
In Africa il futuro non è un orizzonte lontano: ha il volto giovanile di una generazione che corre più veloce delle sfide che la inseguono». Con queste parole il compianto padre Alberto Dal Fovo, missionario comboniano e docente del Dipartimento di studi religiosi e filosofia dell'Università di Makerere (Kampala, Uganda), condensava una visione che oggi appare ancora più attuale. Chi scrive ebbe modo di intervistarlo a metà degli anni Novanta, consapevole di trovarsi davanti al successore del professor John Mbiti, che gli aveva affidato la cattedra di filosofia del prestigioso ateneo africano. In quell'incontro padre Dal Fovo intuì con chiarezza il ruolo cruciale delle giovani generazioni africane, destinate a collocarsi in un contesto sempre più globale e interdipendente: dinamiche demografiche, trasformazioni economiche, mutamenti culturali e ridefinizioni geopolitiche ne avrebbero plasmato il futuro.

Negli ultimi due secoli la popolazione mondiale è cresciuta in modo esponenziale: da un miliardo nel 1800 agli oltre 8,2 miliardi odierni, con una previsione di superare i 10 miliardi entro il 2050 (UN/Desa, 2022). In questo scenario l'Africa rappresenta la regione demograficamente più dinamica. Con circa 1,5 miliardi di abitanti – meno di un quinto del totale mondiale – il continente è destinato a ospitare quasi un terzo della popolazione globale entro la metà del secolo, raggiungendo i 2,5 miliardi nel 2050 e oltre 3,2 miliardi nel 2070 (World Bank, 2023). Questa espansione è trainata da alti tassi di fertilità, da un graduale miglioramento degli indicatori sanitari e da un forte *population momentum*: condizione che rende la popolazione africana una delle più giovani del pianeta, con 7 persone su 10 al di sotto dei 30 anni.

Tale potenzialità, se da un lato alimenta l'idea di un possibile «secolo africano», dall'altro si scontra con fragilità strutturali già emerse in precedenti stagioni di ottimismo, come il periodo post-indipendenza o la narrativa dell'*Africa Rising* nei primi anni Duemila. Permangono, infatti, elementi critici quali la dipendenza dalle esportazioni di materie prime, una debole industrializzazione, istituzioni fragili e una forte vulnerabilità agli shock esterni, inclusi quelli climatici e geopolitici (Collier, 2007; African Development Bank, 2021).

La domanda cruciale è se le giovani generazioni riusciranno a trasformare questo potenziale in un dividendo demografico o se, al contrario, rischieranno di essere intrappolate in processi di marginalizzazione economica e sociale. La letteratura sul cosiddetto *youth bulge* (modello demografico in cui una percentuale sproporzionalmente grande di una popolazione è costituita da giovani) mostra come un rapido

Africa il futuro è giovane



Ragazza sorride in un gruppo di donne in Sierra Leone (foto di Annie Spratt / Unsplash)

aumento della popolazione giovanile, non accompagnato da opportunità economiche adeguate, possa generare disoccupazione, frustrazione sociale, aumento dell'emigrazione e, in alcuni casi, instabilità politica. In Africa ogni anno oltre dieci milioni di giovani entrano nel mercato del

lavoro, mentre la creazione di posti formali rimane largamente insufficiente. A questo si aggiunge l'avanzare dell'urbanizzazione, frustrazione sociale, aumento dell'emigrazione e, in alcuni casi, instabilità politica. In Africa ogni anno oltre dieci milioni di giovani entrano nel mercato del

(UN/Habitat, 2020). La combinazione di crescita demografica, urbanizzazione rapida e inclusione carente rischia di ampliare la distanza tra le aspettative dei giovani e la capacità degli stati di rispondervi.

Parallelamente, il continente sta vivendo una vivace trasformazione culturale. Il boom delle industrie creative – musica, cinema, moda, design – ha dato ai giovani africani una nuova visibilità globale e contribuito a un'immagine del continente più dinamica e plurale. Tuttavia, l'impatto economico del settore resta insufficiente ad assorbire la massa crescente di giovani in cerca di lavoro.

Tra gli interventi più urgenti si colloca la riforma dell'istruzione. Non basta ampliare l'accesso alla scuola: occorre una profonda revisione della qualità educativa, rinnovando *curricula*, metodologie e percorsi formativi per rispondere alle esigenze di un'economia basata sulla conoscenza. Le esperienze dell'Asia orientale mostrano come l'accumulo di capitale umano sia stato decisivo nei processi di sviluppo (Stiglitz & Yusuf, 2001). In Africa, però, persistono ampie disparità territoriali, scarsa formazione degli insegnanti e una forte discriminazione di genere nell'accesso all'istruzione, soprattutto nelle zone rurali.

Il deficit infrastrutturale rappresenta un ulteriore ostacolo. In molti Paesi africani l'accesso all'elettricità è ancora discontinuo, con conseguenze negative sulla produttività industriale e sullo

sviluppo del settore digitale, sempre più centrale nelle economie globali (Iea, 2022).

Nonostante il continente stia emergendo come polo di innovazione nel *fintech* e nelle tecnologie mobili, questo dinamismo rischia di rimanere isolato se non integrato in strategie industriali e politiche pubbliche coerenti (Imf, 2023). Un ruolo strategico può essere svolto dal settore agricolo, che impiega ancora una quota significativa della forza lavoro africana. La sua trasformazione in senso agro-industriale – con una maggiore integrazione nelle catene del valore – potrebbe offrire opportunità rilevanti, soprattutto per i giovani delle aree rurali. Tuttavia la scarsa meccanizzazione, la limitata disponibilità di acqua e l'assenza di infrastrutture logistiche limitano ancora il potenziale del settore (Fao, 2021).

In questo complesso scenario, l'impegno della Chiesa cattolica in Africa rappresenta un elemento significativo, benché spesso poco considerato nelle analisi socioeconomiche. Attraverso le conferenze episcopali nazionali e il Simposio delle conferenze episcopali di Africa e Madagascar (Secam), la Chiesa esprime da anni una profonda preoccupazione per il futuro delle giovani generazioni. Nei suoi documenti pastorali sottolinea come la mancanza di lavoro, la migrazione forzata, la vulnerabilità ai conflitti e l'indebolimento delle reti familiari mettano a rischio la dignità e il benessere dei giovani (Secam, 2019). Questa marginalizzazione non è soltanto un problema economico ma una sfida antropologica e spirituale, capace di minare la coesione sociale (Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, 2016).

La Chiesa, che gestisce migliaia di scuole, ospedali e centri di formazione professionale, insiste sulla necessità di un'educazione integrale capace di coniugare competenze tecniche, formazione civica e sviluppo etico (Caritas Africa, 2020). Particolare attenzione è rivolta ai fenomeni migratori: molti vescovi denunciano il dramma dei giovani costretti a partire per mancanza di prospettive, esposti a tratta, violenze e sfruttamento lungo le rotte migratorie (Conferenza episcopale di Angola e São Tomé, 2021). Allo stesso tempo diverse conferenze episcopali, come l'Ammecca, che riunisce i vescovi dell'Africa orientale, evidenziano il ruolo della fede e delle comunità religiose come fattori di resilienza in contesti segnati da conflitti, povertà e disuguaglianze.

Solo interventi coordinati, riforme strutturali e investimenti di lungo periodo permetteranno all'Africa di trasformare il proprio patrimonio demografico in un motore di sviluppo sostenibile. Se stati, attori economici e comunità religiose sapranno collaborare, le giovani generazioni africane potranno diventare il cuore pulsante di una nuova fase di prosperità e integrazione globale.



Hic sunt leones



Presentato a Roma il 59° Rapporto Censis

Come cambiano gli italiani nell'età selvaggia del ferro e del fuoco

di GUGLIELMO GALLONE

Siamo entrati in un'età selvaggia, un'età del ferro e del fuoco, di predatori e di prede, di verticalizzazione e personalizzazione del potere. Un tempo in cui sembra non ci sia più spazio per i classici punti di riferimento. D'altronde, quasi quattro italiani su dieci – il 38,7% – ritengono che le democrazie non siano attrezzate per sopravvivere a un mondo in cui contano più la forza e l'aggressività che la legge e il diritto. È un giudizio che nasce da una sfiducia diffusissima: per il 72% degli italiani le persone non credono più ai partiti, ai leader, al Parlamento. Di più, il 63% è convinto che si sia spenta ogni possibilità di un sogno comune in cui riconoscersi.

È proprio questa assenza di immaginario collettivo in cui identificarsi e proiettarsi l'aspetto più interessante che emerge dal 59° rapporto sulla situazione sociale del Paese, pubblicato oggi dal Censis e presentato in mattinata al Cnel. Un'assenza che pesa in Italia, ma che non risparmia né l'Europa né gli Stati Uniti. Perché se il 46,8% degli italiani – percentuale che sale al 55,8% tra i giovani – non crede che il proprio Paese abbia davanti a sé un cammino di progresso, per il 62% degli italiani l'Unione europea non ha un ruolo decisivo nelle grandi partite globali. E il 73% non considera più gli Stati Uniti un punto di riferimento indiscutibile sul piano dei consumi, degli stili di vita o degli orientamenti culturali. Insomma, è un Occidente che appare stanco, meno credibile, meno attraente: tanto che il 55% degli intervistati ne ritiene ormai esaurita la spinta propulsiva.

Una percezione che, in Italia, è alimentata da fattori quotidiani che l'istituto, fondato nel 1964 da Gino Levi Martinoli, Giuseppe De Rita e Pietro Longo, racconta ormai da tempo. Anzitutto, gli italiani non si sentono sicuri neppure a uscire di casa: tra i 18 e i 34 anni, il 74,6% sostiene che negli ultimi cinque anni sia diventato più pericoloso camminare per strada; il 67,1% ha paura quando

rientra a casa di notte; il 52,1% ha rinunciato almeno una volta a uscire per timore di subire un'aggressione. Le grandi città confermano questa sensazione: Roma è prima per numero di reati (271.779 nel 2024), seguita da Milano (226.860). Poi, c'è il luogo di lavoro, che solo il 38% degli italiani ritiene un ambiente psicologicamente ed emotivamente salubre. Tendenza che alimenta un certo individualismo, confermato dal fatto che gli italiani pensano sempre meno insieme e quindi si aggregano sempre meno: se nel 2003 il 6,8% degli italiani partecipa ai cori di piazza, vent'anni dopo vi aderisce solo il 3,3%. E, dunque, c'è la scuola, che dovrebbe essere l'argine più forte contro ogni età selvaggia. Al contrario, il 28,3% dei giovani tra i 16 e i 19 anni ritiene che la scuola non li prepari al futuro – percentuale che tra i 18-19enni arriva al 32,7%. Tra coloro che si dichiarano insoddisfatti, il 74,6% pensa che la "vita vera" sia fuori dalla scuola, il 57,8% non crede che essa possa aiutarli a comprendere il mondo e il 53% non la considera una palestra di vita. Il 72% è consapevole che l'utilizzo dell'intelligenza artificiale è una competenza fondamentale e ritiene che dovrebbe essere insegnata, ma ciò continua a non avvenire.

Forse perché, in Italia, i giovani contano sempre di meno anche a livello numerico. Questo, dice il Censis, è un Paese di immortali dove gli anziani non si dedicano alla vecchiaia bensì al prolungamento dell'esistenza e alla fuga dalle malattie. Le persone dai 65 anni in su sono il 24,7% della popolazione complessiva (14,6 milioni di persone) contro il 18,1% del 2000 (10,3 milioni) e il 9,3% del 1960 (4,6 milioni). L'aspettativa di vita è 85,5 anni per le donne e 81,4 per gli uomini. A causa della deriva demografica e della marginalità sociale che riguarda i 5,4 milioni di stranieri residenti in Italia, tende anche a ridimensionarsi uno dei fattori più importanti del modello d'impresa italiano: in vent'anni, il numero dei titolari d'impresa è passato da circa 3.428.000 unità a 2.844.000. Sviluppi



che sembrano inarrestabili specie per il ceto medio: il 59esimo Rapporto Censis si sofferma proprio sulla "cetomedizzazione". Una laguna che ha prodotto un nuovo ceto che non rinuncia a viaggiare, ma la fa con un biglietto Economy. Una classe che annusa il declino, il rischio di declassamento. E che, di riflesso, ha fermato la crescita dei consumi e la rincorsa a fare impresa.

Tutto negativo, dunque? Nient'affatto. Il Censis riconosce agli italiani che, nonostante siano immersi in questa società del debito, del postwelfare e dell'incertezza, essi riescono non solo a destreggiarsi bensì a metabolizzare i grandi rischi e addirittura a cogliere i piaceri quotidiani. E questo grazie proprio a quel "presentismo" che un tempo era visto quasi come un difetto. Adesso quella capacità di cogliere il valore del presente, in un mondo sempre più veloce in cui l'unica cosa a cui ci si può aggrappare è l'oggi, sembra un'ancora di salvezza. Con un'avvertenza per l'uso, però. Affinché la presenza, da mera e passiva presenza di spettatori del mondo si trasformi in una presenza viva da "attori", occorre che ognuno si prenda la responsabilità del presente che sta vivendo e quindi delle proprie decisioni. La responsabilità di scegliere anche ciò che non abbiamo scelto ma che la vita ha scelto.

di RICCARDO BURIGANA

«**A**lla luce dei tempi che viviamo, oggi sembra quanto mai necessario promuovere una conoscenza storico-teologica del Concilio di Nicea e della sua ricezione: pensate oggi quanto è necessario rimettere Cristo al centro di ogni nostro pensare e agire; quanto è necessario oggi cercare l'unità e collaborare, insieme, per la costruzione dell'unità in nome di Cristo, luce delle genti»: con queste parole Donato Oliverio, vescovo di Lungro degli Italo-Albanesi, ha aperto il convegno *Sempre Nicaea. Presente, memorie ecumeniche e storia del Concilio di Nicea (325-2025)* svoltosi a Napoli, il 2 e 3 dicembre, presso la Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale.

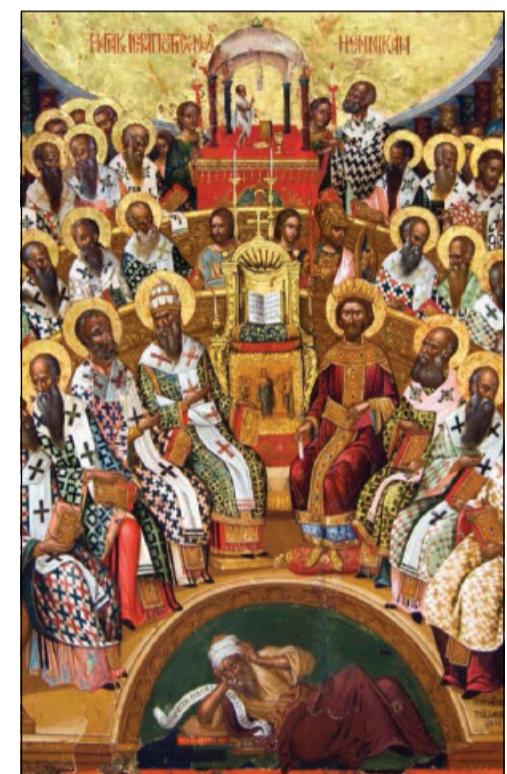
Monsignor Oliverio si è soffermato sulla lettera apostolica *In unitate fidei* di Leone XIV che costituisce un invito a proseguire nella riscoperta del Concilio di Ni-

cea e a rafforzare il cammino ecumenico, sottolineando come, anche da essa, emerge la volontà della Chiesa di giungere alla celebrazione della Pasqua in uno stesso giorno per tutti i cristiani.

Il convegno – promosso dalla Sezione San Tommaso in collaborazione con il Centro studi per l'ecumenismo in Italia, l'Associazione italiana docenti di ecumenismo e l'Universidade Católica de Pernambuco – è l'ultima tappa di un progetto internazionale di ricerca storico-teologica avviato nel giugno del 2023 per riflettere sulla memoria e sul presente del Concilio di Nicea in una prospettiva pluridisciplinare e pluriconfessionale. Ha coinvolto sessanta studiosi di tredici paesi che si sono confrontati su ricerche in corso per cogliere la fecondità e l'attualità del Concilio di Nicea per la Chiesa del XXI secolo, con una particolare attenzione al contributo della riscoperta storica, teologica e spirituale.

La scelta di tenere l'incontro a Napoli è nata dal desiderio di ripensare all'eredità della primavera ecumenica suscitata dal cardinale Corrado Ursi, del quale nel 2026 si ricorderà il 60° anniversario dell'inizio del magistero episcopale nel capoluogo campano.

Il convegno è stato pensato in quattro sessioni: la



Don Benito Giorgetta racconta in un libro la singolare amicizia con Papa Francesco

Uniti dall'entusiasmo del Vangelo

Pubblichiamo la prefazione a firma del vice direttore editoriale dei media vaticani, responsabile di Radio Vaticana - Vatican News, al libro *Ho incontrato Francesco. Un'amicizia asimmetrica* (Benito Giorgetta, Tau Editrice, 2025, 170 pagine, 16 euro).

di MASSIMILIANO MENICHETTI

Ci sono storie che non si cercano, ma che ti raggiungono. Ti attraversano, ti interpellano, e senza accorgertene, ti ritrovvi dentro. Quella che racconta don Benito Giorgetta in questo libro è una di queste. Esattamente come questa prefazione, che fonde dentro di sé l'emozione di aver servito papa Francesco e l'incontro con l'instancabile parroco di san Timoteo della diocesi di Termoli-Larino. *Ho incontrato Francesco - un'amicizia asimmetrica* non è un diario personale né un elenco di aneddoti né di storie, anche se di ricordi e orizzonti ne apre tanti. È il racconto vivo di un'amicizia che sorprende, sfida, commuove: quella con papa Francesco. Una relazione nata con una telefonata da un numero sconosciuto, il 6 ottobre del 2019, in cui si uniscono insegnamenti, aneddoti, colloqui profondi, prospettive ed in cui si scorgono frammenti del cammino della Chiesa.

L'asimmetria di cui parla don Benito prende avvio dallo stu-

pore e dalla consapevolezza che l'amicizia con un Papa prende avvio da un'azione, da un primo contatto, tra colui che tiene tra le mani il timone della barca di Pietro e uno sconosciuto. In queste pagine si intrecciano il cuore di un prete tutto donato a Cristo e quello del Vescovo di Roma. Due caratteri diversi, ma uniti dal cuore della Madre di Dio: schietti, appassionati, capaci di ridere, mossi dal desiderio profondo di una Chiesa in uscita, autentica, vicina a tutti.

Il ministero di don Benito nasce tra i volti concreti della gente semplice, dei giovani, specchio in cui forse Bergoglio si è ritrovato. Queste righe non sono originate da un desiderio appropriativo, o peggio di mostrarsi, ma dalla gratitudine e dalla restituzione di quanto ricevuto. Pagine che attraverso storie, testimonianze e condivisioni, ci fanno entrare in una dimensione intima e personale, negli spazi quotidiani della relazione, dettagli che spesso non fanno notizia ma che sempre costruiscono ponti. Francesco, il papa della misericordia, degli ultimi, della speranza, della tutela del creato, della fratellanza, della sinodalità, della pace... si fa compagno di viaggio e questo testo consente di unirsi a questa avvenuta meravigliosa "di cui non si vuole perdere e scupare nulla", come sottolinea lo stesso parroco di Termoli.

Uno dei tratti che unisce don Benito e Francesco è l'entusiasmo del Vangelo. Ed in queste pagine è ben visibile la forza

dell'intraprendere, dell'edificare la Chiesa di Cristo. Il libro in questo senso è anche un laboratorio di vita, che consente di sperimentare che grazie al lavoro di volontari, donatori, persone

di buona volontà si possono avviare piccole e grandi opere: dalla costruzione di una chiesa, al sostegno dei carcerati, dalla creazione di "case famiglia", all'aiuto per chi ha bisogno di ascolto, come "mamma Michela", e mezzi per poter vivere.

Pagine in cui il Papa senza alcun formalismo – come il mondo lo ha conosciuto – porta Gesù ascoltando, incontrando, consigliando, spronando, aiutando, scherzando, telefonando a chi avendo nel cuore un buco nero non se lo aspetta. Comincia il ricordo di don Benito quando sovrappone la *Statio Orbis* in piena pandemia, con la bara in Piazza San Pietro, il giorno dei funerali: il Papa solo in dialogo con Dio per tutta l'umanità e poi tra le braccia del Padre davanti a quella stessa umanità in preghiera per lui. Un libro "asimmetrico" che attraverso la trama dell'amicizia mostra la bellezza del Vangelo che mai è proselitismo, ma sempre testimonianza di una Chiesa che sia davvero casa per tutti.



Dalla copertina del libro

ironicamente lo chiama il Santo Padre, condivide a più riprese la sua esperienza personale con Francesco descrivendolo come «affabile, ludico, inedito, inatteso». Capace di stupire per la semplicità e l'immediatezza con cui si relaziona». Quella stessa immediatezza che lo ha visto il giorno di Pasqua, dopo la benedizione *Urbi et Orbi*, scendere tra i fedeli in Piazza San Pietro, benedire, salutare, donare carezze e caramelle ai bambini. Essere pastore con l'odore delle pecore, ha sempre ribadito Bergoglio parlando con i sacerdoti e così è stato fino al suo ultimo respiro.

Uno dei tratti che unisce don Benito e Francesco è l'entusiasmo del Vangelo. Ed in queste pagine è ben visibile la forza

L'instancabile opera dei frati cappuccini a Sibolga colpita della inondazioni dei giorni scorsi

Al fianco del popolo indonesiano in ginocchio per le alluvioni

di PAOLO AFFATATO

I giovani frati cappuccini indonesiani a Sibolga giocano, cantano e intrattengono i bambini. Fanno sorridere e donano un pizzico di gioia ai piccoli che sono tra gli sfollati accolti in convento, dopo la devastante alluvione che ha colpito la città nel nord dell'isola di Sumatra, nella parte nordoccidentale dell'arcipelago d'Indonesia. Piogge torrenziali, susseguitesi per diversi giorni, hanno creato una marea di acqua fangosa alluvionale che ha travolto interi villaggi e messo in ginocchio la popolazione delle città. Le vittime delle inondazioni a Sumatra hanno superato quota 800, 2.600 sono i feriti e oltre 500 i dispersi, mentre oltre un milione gli sfollati interni in diversi distretti e, nel complesso, secondo dati ufficiali, oltre 3 milioni di persone sono state interessate dall'impatto delle inondazioni.

Mentre la protezione civile si è messa in moto, la macchina dei soccorsi è riuscita solo ora, dopo diversi giorni, a raggiungere alcune zone remote e portare i primi aiuti di emergenza, mentre mancano elettricità e acqua potabile, dato che la marea di fango ha travolto ogni infra-



struttura – strade, reti elettriche e idriche – nel territorio.

Nell'area di Sibolga, in cui si circa 3 milioni di abitanti in maggioranza musulmani, vi sono circa 200.000 cattolici, le comunità dei battezzati locali non hanno fatto mancare il loro appporto di solidarietà. E così i fratelli cappuccini di Sibolga hanno aperto le porte delle loro strutture e, in men che non si dica, la casa di noviziato, che ospita una quarantina di giovani frati, è diventata casa per oltre 200 sfollati, tra anziani, famiglie e bambini.

Fra Yoseph Norbert Sinaga, padre provinciale della comunità francescana locale, che in tutto conta circa 100 seguaci del cattolicesimo del santo di Assisi, vede l'immensa distruzione lasciata dalle acque, ma non perde uno sguardo di speranza: «L'allu-

vione e le frane hanno spazzato via case, villaggi, raccolti. Tanti senzatetto attendono aiuti e rischiano l'indigenza. Molti sfollati sono in zone ancora isolate, impossibili da raggiungere», racconta a «L'Osservatore Romano».

I religiosi francescani, in questo frangente, hanno rappresentato un tempestivo e provvidenziale «corpo speciale di volontari» che ha messo a disposizione braccia instancabili per la carità: hanno aiutato gli anziani a lasciare le case in pericolo, hanno accompagnato i profughi, hanno offerto cibo e acqua e l'ospitalità nel convento, mentre nella zona la corrente elettrica è ancora a singhiozzo e la carenza più grave è l'acqua potabile, sicché i fratelli si recano ogni giorno alle sorgenti della vicina foresta per un approvvigionamento di emergenza.

«I soccorsi immediati servono a dare un po' di sollievo alla gente che ha perso tutto», prosegue il frate, che già pensa al futuro: «Domani bisognerà aiutare le famiglie a riprendere una vita normale, iniziando dal ricostruire le case», e allora «chiede-

remo ancora aiuto alla Provvidenza» che, ricorda, «già ci sta consentendo di nutrire e prenderci cura dei 200 profughi che abbiamo accolto».

I francescani hanno lanciato, infatti, un appello di solidarietà a tutte le fraternità dell'Indonesia e la risposta è stata pronta e generosa: «Con l'assistenza materiale – ricorda – non facciamo mancare la vicinanza morale e spirituale: un gesto di affetto e consolazione sono molto importanti per la gente che è triste e sconsolata. E sono il segno dell'amore di Dio», osserva.

I religiosi, ha rilevato l'agenzia Fides, sono una presenza importante nel territorio, dove la fraternità francescana è stata avviata oltre 100 anni fa dai missionari cappuccini olandesi, su un'isola in cui l'Islam – che in Indonesia ha un volto tradizionalmente dialogico, pacifico e tollerante – assume a volte anche tratti di radicalismo. Dagli anni '80 del secolo scorso, la fraternità francescana ha assunto un volto indonesiano e ora le vocazioni alla vita consacrata non mancano: l'esperienza del santo di Assisi continua ad attrarre i giovani, che la vivono «in semplicità e letizia», quelle che oggi dispensano a piene mani ai bambini ospiti del convento.

Putin: al lavoro con gli Usa per la pace in Ucraina

Ma da New Delhi ribadisce che l'espansione della Nato a est è una minaccia

NEW DELHI, 5. Il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, a margine oggi del vertice a New Delhi con il premier indiano, Narendra Modi, ha confermato che il Cremlino sta lavorando attivamente con gli Stati Uniti, ed altri partner, alla stesura di una «possibile dichiarazione di pace» sull'Ucraina. Putin ha ringraziato Modi per il suo coinvolgimento personale nella ricerca di una soluzione pacifica e ha sottolineato l'importanza di finalizzare gli accordi. Questa conferma segue le impressioni condivise ieri dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, il quale, dopo il recente incontro a Mosca tra Putin e i suoi inviati speciali, Steve Witkoff e Jared Kushner, ha commentato che il leader russo aveva manifestato la volontà di porre fine alla guerra in Ucraina, pur avvertendo che non era stato raggiunto alcun accordo definitivo.

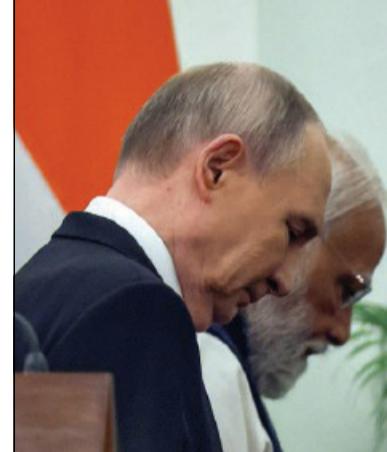
Intervistato da un giornale indiano in occasione della sua visita a New Delhi, Putin è tornato ad opporsi all'ingresso dell'Ucraina nella Nato. Dopo essersi detto ieri pronto a ottenere con la forza il Donbass, il presidente ha infatti dichiarato che «l'espansione ad est della Nato rappresenta una minaccia, minando la sicurezza russa e agendo come un'alleanza militare contro Mosca». Putin ha quindi sottolineato l'importanza di onorare gli impegni assunti negli anni 90 di non espandere l'Alleanza Atlantica verso est. «Non stiamo chiedendo nulla di insolito o inaspettato. Chiediamo semplicemente che le promesse già fatte vengano mantenute. Non sono state inventate ieri. Sono state fatte alla Russia già negli anni 90. Nessuna espansione della Nato verso est: questo è stato dichiarato pubblicamente».

La visita di Putin in India – la prima dall'inizio dell'invasione militare dell'Ucraina nel febbraio 2022 – punta a rafforzare i legami militari e commerciali tra Mosca e New Delhi. Proprio per questo, è seguita con attenzione dai Paesi occidentali, e in particolare da Washington, che preme sull'India affinché interrompa di

importare grandi quantità di petrolio dalla Russia, sullo sfondo dell'aggressione militare del Cremlino contro l'Ucraina. Ma intanto proprio gli Stati Uniti hanno sospeso alcune delle sanzioni contro il gigante petrolifero russo Lukoil in modo da consentire alle stazioni di servizio situate al di fuori della Russia di continuare a operare. Lo ha annunciato il Dipartimento del Tesoro.

Sul terreno proseguono gli attacchi russi e la risposta ucraina. Almeno 8 civili sono rimasti feriti in raid delle truppe russe sulla regione meridionale di Kherson. Lo rende no-

to l'agenzia di stampa Ukrinform. Mosca afferma invece che alcuni droni ucraini hanno colpito il porto marittimo di Temryuk, nel territorio di Krasnodar, e la raffineria di petrolio di Syzran', nella regione sudorientale russa di Samara.



Nuove prospettive e vecchie instabilità

CONTINUA DA PAGINA I

Diversi i toni usati dai presidenti dei due Paesi africani. Paul Kagame ha elogiato la mediazione di Trump, prevedendo al contempo «alti e bassi» nell'applicazione dell'accordo. Tshisekedi ha ringraziato il capo della Casa Bianca per aver portato una «svolta» e ha salutato «l'inizio di un nuovo percorso», definendolo tuttavia «impegnativo» e «piuttosto difficile».

La loro «determinazione politica» è stata comunque salutata con soddisfazione dalla missione di pace dell'Onu in Repubblica Democratica del Congo (Monusco), che legge l'intesa di Washington come una «nuova opportunità» per ristabilire la fiducia, gettando basi «più solide» per una pace duratura e cercando di alleviare le sofferenze della popolazione congolese.

Perché di fatto sul terreno le armi non si fermano, nel quadro di un'emergenza umanitaria che secondo le Nazioni Unite ha già provocato almeno 4,6 milioni di sfollati interni tra il Nord e il Sud Kivu. I combattimenti in queste ore si sono concentrati proprio nel Sud Kivu, in particolare a Kamanyola, al confine con Rwanda e Burundi. «Da inizio settimana e ancora ieri ci sono stati combattimenti feroci con armi pesanti, droni, bombardamenti aerei», spiega da Bukavu un missionario che per motivi di sicurezza preferisce l'anonimato. «Nella zona sud di Kamanyola ci sono l'esercito congolese, quello burundese, i patrioti. La zona nord dell'agglomerato è invece occupata dall'M23. Kamanyola – aggiunge – si è in gran parte svuotata. In molti sono fuggiti oltre frontiera: le bombe cadono sulle case, sulle scuole, sulle chiese. La gen-

te è terrorizzata perché la guerra la fanno i militari, che peraltro spesso sono mandati a morire, ma sono i civili che ne pagano il prezzo».

Ecco perché la notizia dell'intesa di Washington, aggiunge, è stata accolta «con molta disillusione dalla popolazione: a firmare sarebbe dovuto andare l'M23, che invece nell'accordo compare solo tre volte. È strano che – prosegue il missionario, riportando una riflessione della gente – se la guerra si fa con l'M23 poi sia stato il presidente del Rwanda a siglare l'accordo e non il capo della milizia armata».

Dal terreno intanto arrivano appelli ad ampliare il percorso della pace. Come quello della società civile congolese, rilanciato dalla rivista componiana Nigrizia: un gruppo di 67 organizzazioni chiede «con urgenza» un dialogo nazionale inclusivo che coinvolga tutti gli attori ar-

mati e le opposizioni politiche del Paese.

«I vescovi – aggiunge il missionario da Bukavu – avevano già delineato un programma», assieme alla Chiesa protestante, subito dopo la presa di Goma da parte dell'M23, a fine gennaio, seguita il mese successivo da quella di Bukavu. «È una guerra che va avanti da 30 anni, ci sono rivalità, gruppi armati che nessuno controlla, rivendicazioni ataviche, problemi etnici oltre che politici, senza parlare della corruzione e dell'impunità dei massacri. Ciò che serve è che ci si metta tutti attorno a un tavolo per discutere: i problemi fondamentali vanno risolti in un dialogo di carattere politico, etnico, militare ed anche economico, perché tutto è iniziato per lo sfruttamento delle miniere. Se ci fossero state solo sabbia o erba, non credo che avremmo avuto tutto ciò che è successo da 30 anni a questa parte».

DAL MONDO

A Gaza ucciso il capo della milizia palestinese anti-Hamas

A Gaza è stato ucciso Yasser Abu Shabab, il capo della milizia palestinese delle Forze popolari che si presume sia sostenuta da Israele in funzione anti-Hamas. Diversi media israeliani, sulla base di fonti nella milizia e negli apparati di sicurezza, hanno scritto ieri che Abu Shabab è morto nel corso di uno scontro con altri gruppi nel sud della Striscia. Non si sa di preciso cosa sia successo, ma la sua morte è stata confermata su Facebook dalla milizia stessa. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, punta intanto ad annunciare prima di Natale che il processo di pace di Gaza sta entrando nella sua seconda fase e a svelare la nuova struttura di governance della Striscia. È quanto rivelato dal portale d'informazione Axios.

Nuovo raid statunitense su un'imbarcazione di presunti narcos nel Pacifico: quattro morti

I militari statunitensi hanno condotto un nuovo attacco contro una imbarcazione accusata di trasportare droga nell'Oceano Pacifico, agendo su indicazione del dipartimento della Guerra. Il raid, il 22° nell'ambito della dichiarata lotta alla droga del presidente Donald Trump, ha causato la morte di quattro persone, mentre montano le polemiche su queste controverse operazioni militari per contrastare il traffico di stupefacenti nel Mar dei Caraibi e nel Pacifico orientale, che hanno già provocato più di 85 vittime. L'intelligence Usa ha reso noto che la nave trasportava narcotici illegali e transitava lungo una rotta nota di narcotraffico nel Pacifico orientale.

Burkina Faso: la giunta militare al potere reintroduce la pena di morte

La giunta militare al potere in Burkina Faso ha deciso di reintrodurre la pena di morte, abolita nel 2018, per alcuni reati. Lo ha reso noto il consiglio dei ministri di Ouagadougou, che ha annunciato come a tale scopo verrà modificato il codice penale, che tornerà a contemplare dunque la pena capitale «per un certo tipo di reati», tra i quali «l'alto tradimento, gli atti di terrorismo o le attività di spionaggio». La giunta militare governa dal 2022 dopo il colpo di stato nel Paese del Sahel, dove secondo Amnesty International nel 1988 è stata effettuata l'ultima esecuzione capitale.

Tunisia: arrestato l'ultimo leader dell'opposizione ancora in libertà

Ahmed Nejib Chebbi, l'ultima figura di spicco dell'opposizione tunisina ancora in libertà, è stato arrestato dopo la conferma in appello della condanna a 12 anni di carcere che gli era stata inflitta in primo grado. Chebbi, 81 anni, è leader del Fronte di salvezza nazionale e una delle figure più importanti dell'opposizione di sinistra del Paese. Il caso rientra nel dossier che nei giorni scorsi ha portato a pene fino a 45 anni per diversi esponenti dell'opposizione e imprenditori nell'ambito di una procedura seguita da una sezione giudiziaria specializzata. L'opposizione contesta l'impianto accusatorio, definendolo «politicamente motivato» e indicativo di una stretta sul dissenso sotto la presidenza di Kaïs Saïed.

«Via Gregoriana 5. Le élites liberali dall'Aventino alla Resistenza» di Rossella Pace

Nonostante la ruspa della Storia

di FAUSTA SPERANZA

La storia non si snoda / come una catena / di anelli ininterrotta». Con questo *incipit* poetico, Eugenio Montale, nel suo componimento *La Storia*, mette in guardia dalle ricostruzioni ideologiche e sottolinea che «la storia non è prodotta / da chi la pensa e neppure / da chi l'ignora». Ci sembrano parole utili, come una cartina tornasole, a introdurre il lavoro della studiosa Rossella Pace che, lontana da velleità ideologiche o fantasiose interpretazioni, ha ricostruito, documento dopo documento, vicende e risvolti di un vissuto collettivo praticamente dimenticato tra i tragici fatti del Novecento. Si tratta di *Via Gregoriana 5. Le élites liberali dall'Aventino alla Resistenza* (Milano, Franco Angeli, 2025, pagine 120, euro 22). Ricostruisce pezzi di storia considerati a lungo minori, trascurabili, lasciando emergere il ruolo della Santa Sede e anche quello delle donne.

Si tratta di uno studio comparativo della memorialistica e delle fonti archivistiche private finora inedite, che presenta uno spaccato di Roma tra gli anni Venti e l'occupazione tedesca della città tra il 1943 e il 1944. Pace racconta la continuità delle élites liberali in Italia attraverso la dittatura fascista, fino alla seconda guerra mondiale e al ritorno della democrazia. Ricostruisce gli interventi della Santa Sede, sotto il Pontificato di Pio XII, tesi a intercedere con gli occupanti tedeschi, per conto di alcune famiglie aristocratiche romane, al fine di liberare o salvare prigionieri antifascisti. Sono inter-

venti evidenziati dai documenti della Commissione soccorsi nel Fondo Pio XII dell'Archivio Apostolico Vaticano. C'è poi il ruolo di molti sacerdoti e religiosi che rischiano la vita, come il camaldolesco padre Bernardo Ignesti che, nel monastero di san Gregorio al Celio adibito al tempo a prigione, riesce a salvare moltissime persone.

È la storia di come, attraverso una fitta rete di relazioni familiari e associative, quelle élites mantengano in vita i principi di libertà nei quali si erano formate e li tramandino alle nuo-

venti nella Grande Guerra, ministro delle Poste nel governo Facta e poi nel primo esecutivo Mussolini, Cesare come molti liberali rompe con il fascismo nel corso del 1924 e, dopo il delitto Matteotti, è con Giovanni Amendola tra i principali animatori della protesta dell'Aventino contro la deriva apertamente autoritaria del regime. Da allora il duca avrebbe continuato, fino alla morte nel 1940, a svolgere una costante attività di collegamento clandestina, a Roma e nel resto d'Italia, tra le frange disperse dell'opposizione liberale, sorvegliato e schedato dal regime ma mai «colto sul fatto». Viene considerato da alcuni l'ispiratore del fallito attentato a Mussolini a opera dell'irlandese Violet Gibson nel 1926.

Ma leggendo il testo di Pace si capisce che non si potrebbe ricostruire l'intera trama se non si considerasse il ruolo delle donne. La studiosa cita la grande funzione di aggregazione tra le élites liberali romane svolta in quel periodo dai salotti mondani gestiti da donne colte come Lavinia Taverna, Giacinta Marescotti, Giuliana Benzon, nonché il ruolo diretto nell'ambito dell'associazionismo del gruppo femminile nato nel circolo della regina Margherita, che aveva formato una generazione di donne sempre più presenti nella vita civile. Inoltre, le eredi di Cesare, la moglie Barbara Antonelli e le figlie Mita e Simonetta, svolgono, a partire dall'inizio della guerra, una funzione di raccordo tra i vari rami dell'antifascismo liberale romano, che si incontravano nei palazzi del rione Colonna e Campo Marzio e soprattutto nella loro casa di

Via Gregoriana, e di cauti contatti con la diplomazia statunitense. I documenti riportati da Pace raccontano di come la condanna di Simonetta di Cesare al confino a Sorrento si sia trasformata in un'occasione privilegiata. Madre e figlie infatti hanno avuto modo di stringere contatti con Giuliana Benzon e le figlie di Benedetto Croce, li trasferitosi per sfuggire ai bombardamenti. Inoltre, si sono create le condizioni per la tessitura di un «complotto» liberale finalizzato a portare dalla parte degli antifascisti la principessa Maria Josè, della quale la Benzon era dama di compagnia, e la Corte. L'obiettivo era sostituire il governo di Mussolini con un esecutivo politico ma il tentativo fallisce per la riluttanza di Vittorio Emanuele III. Quando poi, dopo l'8 settembre, Roma viene occupata dai tedeschi, — si legge nel testo di Pace — le Cesare, insieme con la Benzon e altre nobildonne, sostengono il Fronte militare clandestino guidato da Giuseppe Cordero di Montezemolo e contemporaneamente svolgono un'incessante opera di triangolazione con la Santa Sede, nella persona del Sostituto Segretario di Stato Montini e spesso dello stesso Pio XII, per la liberazione dei prigionieri e la salvezza dei condannati. Intanto, gli edifici della Santa Sede, per il loro statuto di extraterritorialità, offrono costantemente rifugio ai ricercati. In definitiva, durante l'occupazione nazista — scrive Pace — è esistita «un'altra Roma», sotterranea e sotto assedio ma mai doma.

Come assicura Montale, «La storia non è poi / la devastante ruspa che si dice. / Lascia sotopassaggi, cripte, buche/ e nascondigli». Dove non si deve smettere di fare ricerca.



Particolare della copertina

ve generazioni, opponendo una resistenza sotterranea al regime mussoliniano, fino a sostenere l'ala patriottica, lealista, non ideologizzata della Resistenza.

Per quanto riguarda le famiglie aristocratiche, c'è una figura chiave a partire dalla quale si riesce a tracciare la «mappa» della resilienza e poi della resistenza liberale romana: è il duca siciliano Giovanni Colonna di Cesare. Nipote per parte di madre di Sidney Sonnino, esponente dell'ala radicale della classe politica liberale messinese, deputato dal 1909, inter-

In un libro di Antonio Polito
Speranza di altra vita
dopo la vita

di GIULIA ALBERICO

Prima d'ogni altra cosa va detto che in *Qualcosa di noi resterà. Come sopravvivere alla morte* (Roma, Mondadori, 2025, pagine 168, euro 18,50), Antonio Polito affronta un tema non facile ma con leggerezza, quella che Italo Calvino chiama «leggerezza della pensosità», una dote essenziale nella scrittura. Questo libro scorre, cattura, coinvolge, offre un ventaglio ampio di informazioni e riflessioni, non dà risposte, né potrebbe, ma rompe innanzitutto una consuetudine molto radicata nel nostro tempo: quella di rimuovere il pensiero della nostra morte, concentrandosi piuttosto sull'esaltazione di ogni forma di giovanilismo.

Polito ammette che non gli basta il pensiero di Epicuro («Quando noi viviamo la morte non c'è, quando c'è lei non ci siamo noi») per allontanare quel che da qualche tempo lo chiama a pensare alla morte. Del resto ricorda che molti scettici, miscredenti, ateï si fanno domande. Dario Fo diceva:

«L'idea di una fine eterna, sparire per sempre, è insostenibile per la mente umana». Polito affronta quindi il tema in una lunga, intelligente, folta carrellata di riflessioni sue e altri (si veda la bibliografia citata), indaga sul cos'è la morte in quattro segmenti: l'attimo, l'addio, il dopo, la speranza.

Le parole di Polito sono sincere, non si sottrae a rife-

rimenti del suo vissuto personale sia passato che presente. Ammette: ho paura della morte, è un *horror vacui*, la privazione della vita che è l'unico bene che abbiamo. Ma la morte è la fine di tutto? Parte da questo interrogativo per riflettere su corpo e anima. L'anima, questo respiro vitale di cui parla Platone, cosa ne è dell'anima quando muore il corpo? È immortale? Dove va? Sono diverse le risposte. Per i cattolici si incontra con Dio in attesa di ricongiungersi al corpo che risorgerà. Ma credono davvero nella resurrezione dei corpi tanti cattolici? Un lungo *excursus* sulla fede cristiana e le parole di san Paolo offrono ai credenti

L'opera rompe una radicata consuetudine, quella di rimuovere il pensiero della morte concentrandosi piuttosto sull'esaltazione di ogni forma di giovanilismo

la certezza dell'immortalità dell'anima e della resurrezione dei corpi. Per altre fedi l'anima è immortale e può reincarnarsi, trasmigrare. Per un ateo è il vuoto, il nulla, non crede alla vita eterna, non ha una fede anche se, come dice Bersani «ho una forte simpatia per la fede».

Oltre a riportare interiste e dialoghi sul tema con tanti personaggi del mondo cattolico come il cardinale Ruini, della ricerca scientifica, come Cristina Cattaneo e Ilaria Capua, e nel caso di esperienze cliniche di pre-morte come Bersani, Polito affronta con impeto e voglia di capire e sapere cosa ne è dell'anima, della coscienza. Toccando temi alti come la fisica quantistica. Esperienze riportate da scienziati e studiosi aprono crepe «inquietanti e affascinanti» su quel vuoto che pare esserci dopo la morte del corpo anche per non credenti: una forma, più forme di sopravvivenza sembra avere quella che chiamiamo anima o coscienza.

L'autore affronta anche il «dopo» per chi resta, la cultura del lutto e la sua elaborazione, la cerimonia religiosa in chiesa o altre forme di celebrazioni per il distacco. La volontà preistorica di sepoltura dei morti testimonia un legame con chi resta, nella diffusa volontà di avere un luogo dove il corpo possa essere accolto e visitato.

Arrivato alle conclusioni Polito afferma che per lui c'è la speranza. È lecito sperare che esista un Dio qualunque per chi ha fede, per chi non l'ha provare l'esistenza è cosa impossibile alla ragione, ma è lecito anche solo sperare con gli strumenti della ragione che altra vita ci sia oltre la vita. E qualcosa di noi resterà e sarà quello che lasceremo, come l'amore che siamo stati in grado di dare.

Imparare a lasciar andare l'odio

La Seconda guerra mondiale vissuta in Asia ne «Il giardino delle nebbie notturne» di Tan Twan Eng

di SILVIA GUSMANO

Mi chiamo Teoh Yun Ling. Sono nata nel 1923 a Penang, un'isola al largo della costa nord-occidentale della Malesia. Si presenta così la protagonista e io narrante del nuovo romanzo dello scrittore malese Tan Twan Eng.

È il 1988 quando Teoh Yun Ling lascia improvvisamente il suo lavoro di magistrata per trasferirsi in un luogo sperduto, a Yugiri, dove ha vissuto molti anni prima. Nessuno lo sa, ma la donna ha de-

Respiro e liberazione nella Malesia invasa dal Giappone: come fare i conti con la violenza? Come dare un senso all'orrore e cercare una riparazione?

ciso di andarsene perché non sta bene: una malattia strisciante minaccia di strapparle ogni ricordo, e lei vuole ancora saldamente la sua memoria prima che avvenga l'irreparabile. E può farlo solo nel suo luogo di memoria e contemplazione.

È un romanzo che si gioca su tre piani temporali, *Il giardino delle nebbie notturne* (Milano, Neri Pozza, 2025, pagine 416,

euro 20, traduzione di Manuela Franscioni): l'attualità (il 1988), il periodo di mezzo (il 1951) e la guerra, da cui tutto è partito. Perché Teoh Yun Ling è una sopravvissuta al secondo conflitto mondiale, e precisamente al campo di prigionia nipponico in cui è stata rinchiusa diciannovenne. Un campo da cui è uscita viva solo lei («E gli altri? [...] Non è sopravvissuto nessun altro [...] Sono l'unica»).

Tra le vittime, l'amata sorella Yun Hong, che aveva cercato di resistere all'orrore immaginando il giardino che avrebbero costruito una volta uscite dal campo, «quando avremmo riavuto indietro le nostre vite».

Da allora l'odio per i giapponesi ha costantemente seguito Teoh Yun Ling. Come un compagno fedele, come una brace mai spenta. «Non avevo mai parlato con nessuno dei tre anni trascorsi in quel campo. Mi sforzavo di non pensarci, mentre andavo avanti con la mia vita, e il più delle volte ci riuscivo. Ma di tanto in

tanto capitava che riaffiorasse qualche ricordo, evocato da un rumore, da una parola, da un odore sentito per strada».

Per adempiere a una promessa mai fatta, negli anni Teoh Yun Ling andrà a cercare Aritomo, un giardiniere nipponico che era stato al servizio dell'imperatore e che ora vive isolato su una montagna malese «al di sopra delle nuvole». Teoh Yun Ling chiede di realizzare un giardi-

no in nome di Yun Hong («Era sua sorella quella che sognava di creare i giardini, non lei»). «Yun Hong giace in una fossa comune [...]. È l'unica cosa che posso fare per lei»). Per lei, e per se stessa.

Gli avvenimenti, gli incontri, i luoghi. Ma anche la natura è un personaggio cruciale in questo romanzo. Tra violenza e dolore, la natura lenisce, accompagna e sostiene («Malgrado il timore di essere aggredita [...] ero felice di vivere di nuovo [...] in mezzo a quelle montagne dove il respiro degli alberi diventava nebbia e la nebbia infiltrava le nuvole tramutandosi in pioggia, e dove la pioggia veniva assorbita dalle radici e portata sotto terra e poi liberata ancora, in forma di vapore, dalle foglie che crescevano a trenta metri di altezza»).

Respiro e liberazione: fare i conti con il passato, dare un senso a quanto

vissuto, cercare una riparazione agli orrori della guerra. Passo dopo passo, Teoh Yun Ling scopre che il tempo e l'impegno possono accomodare tante cose. Cose orribili, contraddittorie e brutali come la violenza, lo stupro e il tradimento, ma anche cose benevoli e generose come la fedeltà e l'amore. Perché tra violenza della storia, comunità dilaniate, famiglie sterminate e ra-

gazze segnate a vita («Non sono state più accettate dalle loro famiglie di origine osservai mentre un lampo illuminava il cielo. Era troppa la vergogna di ciò che erano diventate»), si può tornare a vivere solo esercitando il perdono.

Il giardino delle nebbie notturne è un romanzo che parla di guerra, amore, memoria, dolore, compassione. E, soprattutto



Truppe giapponesi a Kuala Lumpur (1941)

tutto, di responsabilità individuale e collettiva. «Ascoltami, dà retta a un vecchio... Non disprezzare tutti i giapponesi per qualcosa che solo alcuni di loro hanno fatto. Lascialo andare, l'odio. Lascialo andare». «Ecco cosa mi hanno fatto». Sollevai lentamente la mano mutilata, protetta dal guanto di pelle. Lui indicò la benda. «E credi che questo sia caduto giù da solo?».

Veste rinnovata per «La Città del Sole» di Tommaso Campanella

Per una concreta trasformazione del mondo

di GIOVANNI CERRO

Alla fine degli anni Trenta, Leone Ginzburg – anima della nascente casa editrice Einaudi ed esponente di rilievo del movimento antifascista Giustizia e Libertà – affidò a Norberto Bobbio, già suo compagno al liceo d'Azeglio di Torino, un'impresa a dir poco ambiziosa: curare una nuova edizione della *Città del Sole* di Tommaso Campanella. L'operazio-

Sia l'edizione fondativa di Bobbio (del 1941) e che questa nuova curata da Addante hanno il grande merito di restituire tutta la complessità del domenicano. Con il tentativo di unire teoria e prassi che rimane uno degli aspetti più moderni della sua opera

ne, portata a compimento nel 1941, si rivelò una raffinata prova filologica, storica e interpretativa, che avrebbe segnato in profondità gli studi filosofici. Quell'edizione fondativa viene ora ripubblicata in una veste del tutto rinnovata (*La Città del Sole*, Torino, Einaudi, 2025, pagine 494, euro 34), grazie al puntuale lavoro svolto da Luca Addante, docente di Storia moderna all'Università di Torino e autore di importanti studi sulle forme del dissenso politico e religioso, nonché di altrettanto rilevanti ricerche proprio su Campanella.

Come si diceva, non si tratta di una semplice ristampa dell'edizione allestita da Bobbio nel 1941, ma di una versione profondamente rivista e arricchita dai materiali preparatori e dalle revisioni che Bobbio stesso aveva predisposto in vista di una nuova edizione dello scritto del frate domenicano, progetto che però si interruppe e rimase incompiuto. Addante dedica la sua corposa prefazione alla ricostruzione – sulla base di numerosi documenti d'archivio – di questa storia intricata, rintracciando la ragione principale dell'interruzione del progetto di Bobbio nella complessa vicenda accademica e insieme editoriale che coinvolse lui e Luigi Firpo, il quale nel 1949 diede alle stampe per Utet una propria edizione della *Città del Sole*.

L'idea di pubblicare la *Città del Sole* fu, fin dal concepimento, un atto dal forte significato politico e

culturale. Contro la corruzione e la decadenza della società del suo tempo, nella *Città del Sole*, Campanella proponeva infatti una repubblica ideale, in cui una forma di comunismo di stampo platonico, con i beni in comune e l'abolizione della proprietà privata, si accompagnava a un governo teocratico, amministrato da un sacerdote-filosofo, detto il Sole o Metafisico, coadiuvato da tre magistrati che portavano i nomi dei principi che impersonavano: Potenza, Sapienza e Amore. A questo quadro si aggiungevano la pianificazione statale delle nascite, l'educazione collettiva dei figli, il culto della scienza e della magia intesa come dominio sulla natura e una religione basata sui soli mezzi della ragione. Proporre negli anni del fascismo il modello di società di Campanella – più volte processato per eresia, magia e sodomia – suonava come una decisa presa di posizione, un invito al riscatto degli umili e alla loro elevazione.

Come nota Addante, la rivoluzione introdotta da Bobbio rispetto alla ricezione della *Città del Sole*, e più in generale della figura di Campanella, fu duplice. In primo luogo, sul piano testuale, egli abbandonò la tradizionale dipendenza dalla versione latina dell'opera per tornare ai manoscritti redatti in volgare. Attraverso un'analisi comparata dei testimoni allora noti, Bobbio scelse come base il cosiddetto manoscritto di Lucca, identificandolo come la redazione più matura e completa. La svolta più importante si ebbe, tuttavia, sul piano esegetico. Contro le letture allora dominanti, che vedevano nel testo un puro esercizio letterario o un'utopia precorritrice del socialismo, Bobbio pose l'accento sulla centralità della componente biografica. Dimostrò come i principi della *Città del Sole* non fossero mere fantasie, ma la trasfigurazione letteraria del programma della fallita insurrezione contro le autorità spagnole che Campanella aveva guidato in Calabria nel 1599. Il progetto del frate mirava a instaurare una repubblica filosofica fondata sulla comunanza dei beni e delle donne, sulla regolazione eugenetica degli accoppiamenti e su una nuova religione naturale. La delazione di uno

dei congiurati fu però fatale: Campanella venne arrestato e, per sfuggire alla condanna a morte per lesa maestà, simulò la pazzia, resistendo senza ritrattare anche alla terribile tortura della "veglia", che consisteva in quaranta ore di supplizio continuo. Condannato al carcere a vita, rimase in prigione per ventisette anni. Alla luce di questa ricostruzione – avallata da un serrato confronto con le carte processuali raccolte e pubblicate da Luigi Amabile negli anni Ottanta dell'Ottocento – l'opera, composta in carcere nei primi anni del Seicento, apparve a Bobbio non come un astratto gioco intellettuale, ma come il tentativo di sublimare in un dialogo poetico un'azione rivoluzionaria fallita.

Nel riesaminare criticamente questa vicenda, Addante non solo conferma la solidità dell'impresa di Bobbio, ma smantella, attraverso un'indagine meticolosa il consolidato mito storiografico che vuole il lavoro di Firpo del 1949 come un suo superamento. Addante dimostra, infatti, come l'operazione di Firpo si basi in larga misura su quella di Bobbio, adottando il medesimo manoscritto di base (quello di Lucca) e introducendo varianti testuali minori, comunque non decisive. La conclusione che emerge è chiara: l'edizione di Bobbio del 1941, con il suo solido impianto filologico e le sue potenti intuizioni storico-filosofiche, rimane l'edizione di riferimento.

Il merito di Norberto Bobbio – e quello di questa nuova edizione curata da Luca Addante – consiste dunque nel restituire la complessità della figura di Campanella, mostrando il legame strettissimo che esiste tra la sua speculazione filoso-

L'idea di pubblicare il libro fu, fin dal concepimento, un atto dal forte significato politico e culturale. Contro la corruzione e la decadenza della società del suo tempo, il frate di Stilo proponeva una repubblica ideale

fica e il suo impegno politico. Il tentativo di unire teoria e prassi rimane – con tutte le sue contraddizioni e le sue conseguenze drammatiche – uno degli aspetti più moderni dell'opera del frate di Stilo, dimostrandone come la filosofia possa essere intesa anche come progetto di trasformazione concreta del mondo.

BAILAMME

Voler essere «un tetto a Dio»

CONTINUA DA PAGINA 1

estate. Poi la morte di una sorella, la famiglia disfatta. Il buio. E il Dio dei campi di giugno, nel catechismo a memoria, io proprio non l'ho riconosciuto.

Poi, l'adolescenza spesso frantuma. Anche io una terra di nessuno. Anche il mio Dio, se n'era andato.

Ma la Deventer di Etty mi ha colpito. C'ero stata anche io. Come un sentiero di montagna per il quale, all'inizio, pure io ero passata.

Sentiero, il mio, lungo, tortuoso, con i segni sbiaditi. Quello di Etty ripido e brevissimo: e alla fine, apparentemente, una vertigine di vuoto. Quanti ebrei si saranno sentiti, in quel vuoto, abbandonati dal loro Dio.

E invece Etty, Esther, "stella", che si leva proprio

come una stella del mattino. Che consola le compagnie, la notte, e le madri disperate: «Il mio bambino ha la febbre, ha tutti i vestiti bagnati e deve partire col prossimo treno...».

Scrive agli amici: «Voi non sapete quanto vecchia sono diventata, stanotte». Eppure conserva in sé una limpidezza infantile. La *Lettera sulla Carità di Paolo ai Corinzi* una sera ad Amsterdam, di colpo, l'aveva spinta a terra, in ginocchio – lei ebrea, non abituata a quel gesto.

«E se Dio non potrà più aiutare me, sarò io ad aiutare Dio», scrive. L'ultima sua cartolina, ritrovata sui binari: «Siamo partiti cantando».

E io, proprio non capisco. Che ti è successo Etty, per dove sei passata? Morta a soli 29 anni. Ma una sorella grande cui si chiede, stanche, per cosa vivere, e per quale strada andare. (marina corradi)

A Venezia la mostra «I Volti della povertà in carcere»

Frammenti di vita da rammendare

di MARINA TOMARRO

Quando entri per la prima volta nel Convento delle convertite, oggi Casa di reclusione femminile della Giudecca, la cosa che ti colpisce è l'odore. Non quello di cloroformio e disinettante, come succede nelle altre strutture detentive, ma lì dentro profuma di salmastro, perché fuori c'è il mare. Da alcuni anni però la Cappella di Santa Maria Maddalena è diventata un luogo d'arte, un padiglione speciale della Biennale di Venezia, dove le detenute si trasformano in guide artistiche aiutando i visitatori a fare un percorso tra le opere esposte.

In questo luogo è stata inaugurata il 5 dicembre la mostra fotografica *I Volti della povertà in carcere*, ispirata all'omonimo volume di Matteo Pernaseli e Rossana Ruggiero (Edb, 2024) che, previa prenotazione, sarà visitabile fino al prossimo 19 dicembre. E saranno loro proprio queste donne a guidare i visitatori tra gli scatti in un crudo bianco nero del carcere di San Vittore, offrendo lo sguardo di chi vive e conosce bene cosa sia la mancanza di libertà e il dolore della detenzione. «Attraverso i volti e le storie narrate nel volume

e nelle foto – ha spiegato l'autrice Rossana Ruggiero – è stato possibile "ridare cittadinanza" a chi è stato emarginato, anche la più dimenticata, un volto su cui posare lo sguardo. Su questo sentiero, ci siamo fatti strumento per restituire voce a chi non ha voce, per ricucire pezzi di vita necessitanti di rammendo, rivelando una sorprendente ricchezza nella povertà».

In occasione della mostra, nella biblioteca del carcere si è svolto l'incontro *Riflessione ad alta voce*, dove le protagoniste sono state proprio le donne detenute nella struttura. Ad aprire il messaggio del sindaco della città lagunare Luigi Brugnaro, letto dall'assessore alla sicurezza Elisabetta Pesce. «Alla Giudecca – ha spiegato il sindaco nel messaggio – nei volti e nelle storie delle donne detenute si intrecciano ferite profonde che spesso hanno preceduto il reato. Il nostro dovere è trasformare la pena in possibilità di riscatto. Per questo credo che il lavoro, la formazione, il contatto con il mondo produttivo siano la chiave: ridanno dignità, responsabilità, futuro». E il carcere deve essere un luogo non solo di detenzione ma soprattutto deve essere anche il segno di un riscatto, di una ripartenza, di una rinascita, come ha ricordato monsignor



mo avanti – ha spiegato Giacinto Siciliano, provveditore regionale degli Istituti penitenziari di Lazio, Abruzzo e Molise, presente all'incontro – vuole far capire a chi è fuori cosa c'è dietro quel divisorio. Quando ti trovi a lavorare in carcere ti rendi conto che ti trovi a gestire la fragilità delle persone con i loro problemi. La cosa da fare è metterci in gioco noi per primi, senza negare i limiti che una struttura può avere, perché è questo che crea rispetto e porta chi è dentro ad osservare le regole». All'incontro hanno raccontato le loro esperienze anche un gruppo di detenute della struttura carceraria. Storie di vita e di sofferenza, come quella di Monica, una giovane madre di due bambini, che a causa della sua tossicodipendenza le sono stati tolti e che lei sogna di riabbracciare un giorno, quella di Fanta che dalla Sierra Leone è arrivata in Italia piena di speranze che sono crollate una dopo l'altra portandola a commettere degli errori che sta pagando con la sua detenzione, eppure non ha perso la speranza di vivere una vita migliore, oppure Amalia, che sogna di essere trasferita nel carcere di Trieste dove vive l'uomo di cui è innamorata, perché quando uscirà «lui sarà lì ad aspettarmi con un mazzo di rose».

MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER



L'arte dell'attesa

«Celebrare l'Avvento significa saper attendere, arte che il nostro tempo impaziente ha dimenticato. Il nostro tempo vuole cogliere il frutto maturo non appena germoglia, ma gli occhi avidi sono ingannati in continuazione, perché il frutto, all'apparenza così prezioso, al suo interno è ancora acerbo, e mani irrispettose gettano via con ingratitudine ciò che le ha deluse. Chi non conosce l'acre beatitudine dell'attesa, non sperimenterà mai la benedizione dell'adempimento» (*«Sermone I»* domenica di Avvento, 2 dicembre 1928).

Siamo entrati nell'Avvento, tempo che ricorda al cristiano un elemento costitutivo della sua identità: l'attesa della venuta nella gloria del Signore Gesù. Nei tempi del "tutto e subito" parlare di attesa è impopolare: a molti infatti pare sinonimo di inerzia e passività. In realtà il cristiano, che non si lascia definire da ciò che fa, ma dalla relazione con Cristo, sa che il Cristo che egli ama e in cui pone fiducia è colui che è venuto, viene nell'oggi e verrà nella gloria. Verso di lui, dunque si tende (*ad-tendere*) con tutto il proprio essere. (Ludwig Monti)